

Isola Niedda 19

Lanusei, Sardinia -Italia- febbraio 2009.

Direzione: Giovanna Mulas - Coordinazione: Gabriel Impaglione

mulasgiovanna@yahoo.it

Fortza paris ... **Avanti insieme**

detto popolare sardo



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

IL MOVIMENTO OPERAIO IN SARDEGNA

(1890 -1915)

Documenti per la Storia della Questione Sarda, Girolamo Sotgiu ,
Editrice Sarda Fossataro

Succede un triste fenomeno in Sardegna. I contadini disertano i fertili campi, abbandonano il nativo paese, la moglie, il padre, e vanno taciturni all'oscura miniera a guadagnarsi un pezzo di pan nero, ad accorciarsi la vita nelle umide gallerie, a lasciar brandelli di carne fra un macigno e l'altro. Perché il contadino lascia il bel cielo azzurro per andare a nascondersi nelle oscure gallerie? perché egli lascia il fertile *humus* per il macigno, l'aratro per il piccone, l'aria libera per l'atmosfera inquinata da mille gas impuri, fra il fumo della melanconica lanterna? **Una dura necessità deve imporre il triste esodo al libero contadino, al piccolo proprietario, e dure conseguenze devono sortire dal fatto anormale, che sconvolge parecchi punti dell'isola nostra.** La terra è troppo avara dei suoi frutti per chi la lavora, dice il contadino, ma non è quella la verità, o per meglio dire, tutta la verità: la terra coltivata coi sistemi preadamitici non produce abbastanza per saziare l'inesorabile fisco e l'usuraio crudele, i quali non lavorano e non contribuiscono alla sua fertilizzazione, ma s'appropriano dei frutti che essa produce ad esuberanza per chi su di essa lascia la vita. Il contadino sardo abituato ai sacrifici ed in lotta continua con la miseria, di rado possessore di somme di danaro anche piccole, le quali vanno sempre poi a finire nelle mani dell'esattore, (l'usuraio vien quasi sempre soddisfatto in natura) si lascia attrarre dalla miniera, dove, ha sentito dire che con otto ore di lavoro al giorno si guadagna tre o quattro lire. E la miniera si riempie di contadini; i primi, i più affamati, si offrono per poco e producono un repentino abbassamento del salario percepito dagli operai minatori venuti d'oltre mare, ed impostisi con salari varianti dalle 5 alle 7 lire giornaliere. Alla fine del mese egli manda a casa un piccolo peculio, e con quello la moglie paga l'imposta e salva il campo dal sequestro: i poveretti rimasti in paese stralunano gli occhi, al fatto nuovo, fan mille commenti nei crocchi e nelle famiglie, e finalmente chi ha già il campo e le misere masserizie sequestrate, quanto quelli che sono sull'orlo della fine, vanno alla miniera anch'essi e dopo un mese di stenti mandano i sudati risparmi... all'esattore! **Il campo diventa un deserto, la vigna una boscaglia, anche la famiglia deve abbandonare la vecchia casa cadente, e tutti si trasferiscono là alla grande, alla munifica miniera, dove c'è pane per tutti; il marito guadagna l. 1,50 nella galleria, la moglie guadagna 0,70 sul piazzale, il figlio grandicello L. 0,50 al servizio dei muratori. Il contadino ha trovato l'America...** Egli non pensa

più alla terra lasciata incolta e alla casa abbandonata, pensa a logorarsi la vita per ottenere dopo anni e anni di lavoro un aumento di l. 0,10 al giorno; intanto cambia abitudini, diventa misantropo, la salute deperisce, la moglie invecchia innanzi tempo, e la miniera diventa per il poveretto un inferno. Ah! quanti se ne vedono magri e melanconici salire l'erta che conduce alla galleria coll'occhio fisso in un punto lontano lontano! Oh! quanti si sentono dopo un po' di tempo di dolci speranze, affogati dall'atmosfera micidiale! Oh quanti amaramente si pentono d'aver abbandonato il fertile campo e la paterna casa per il misero salario! Se al paese v'era la miseria coll'usuraio, qui c'è la miseria colla pseudo-cooperativa e colla cantina sociale; là v'era la malaria, qui la malaria e l'infortunio; là v'era la solitudine, la semplicità primitiva, qui spesse volte, troppe volte il poveretto, cui è dato un giorno di riposo al mese, in quel giorno, quello della paga, abroga la piaga dei suoi dolori sul banco del giocatore ambulante, nel caffè, nella taverna. Qualcuno alla sera del giorno di paga non si trova più il becco di un quattrino in tasca. Maledetta la miniera! fremono molti. No, la miniera non è da maledire: essa con tutti i suoi difetti, con tutti i suoi orrori può dare al lavoratore salario adeguato, può trattare meglio i suoi figli, può creare intorno a sé un ambiente sano, forte civile.

Quella parte del versante occidentale della Sardegna che va dal Capo Spartivento al Capo della Frasca, racchiude un immenso favoloso tesoro. Dalla relazione statistica della Camera del Commercio di Cagliari risulta, che in questa provincia, nell'esercizio 1900-1901 erano 104 tra miniere e ricerche diverse, che produssero complessivamente 193,323 tonnellate di minerali dal costo totale di L. 20.111,957, e, nell'ultimo decennio che va dall'esercizio 1891-92 a quello del 1900-901, continua la relazione, si ha un prodotto di minerale di piombo, zinco ed argento del valore di L. 161.937.375. Nei lavori minerari erano nel 1900-901 impiegati 14.675 lavoratori. Fa d'uopo notare che circa i 9/10 delle cifre riportate si riferiscono appunto alla regione da noi più sopra accennata.

Non par più essere in Sardegna quando dopo averla attraversata da Golfo Aranci ad Iglesias, si percorre colla ferrovia, proprietà della Società Mineraria di Monteponi, il tratto di cammino che va fino a Gonnese e poi di lì parte a piedi, parte in biroccino si varcano quei monti preziosi fino a Gennamari. Le miniere si succedono rapidamente le une alle altre: Monteponi, S. Giovanni, Nebida, Masua, Montecani, Acquaresi, Planu Sartu, Buggerru, Gennamari, Ingurtosu e decine d'altre minori trasportano il viaggiatore in un ambiente nuovo inaspettato grandioso. Le rumorose laverie, gli alti comignoli, i macchinari colossali, i ripidi piani inclinati, le spettacolose trazioni aeree, i fondi incandescenti, i bacini, le centinaia di vagoni, che, incrociandosi, entrano e sbucano dalle buie gallerie dimostrano, per chi studia il fenomeno industriale, la immensa ricchezza del luogo e la potenza delle Società Minerarie che lo... coltivano. Ma alla superficie delle cose inanimate, le quali non sono che un esponente dell'attività umana ivi esplicantesi, non si ferma l'occhio dello studioso delle condizioni di vita di chi lavora e produce; egli studia un'altra faccia del prisma, va a constatare gli effetti economici, morali, fisiologici del lavoro, a esaminare le conseguenze e verificare gli stati in cui esso si compie.

Prima ancora di osservare direttamente il lavoratore, conviene dare un'altro rapido sguardo d'attorno, esaminando le abitazioni degli interessati nei lavori delle miniere. Eccolà il palazzo della Direzione: collocato quasi sempre in posizione eminente in modo che da esso si domini gran parte della miniera, isolato dal resto dell'abitato, ricorda bruscamente gli antichi castelli, ove il signore accoglieva i suoi bravi, organizzava le cavalleresche spedizioni e lietamente trascorreva la vita taglieggiando i tremanti borghigiani sottostanti. Non per nulla quel palazzo ricorda quelle imprese e quei tempi; si rinchiudono oggi negli eleganti castelli i baronetti del capitalismo, che spesso sono pari ai tramontati tirannelli, se non nelle intenzioni, nelle conseguenze, direi quasi, *per forzamaggiore*.

L'operaio ne ha un certo quasi superstizioso rispetto, lì si decidono le sue sorti, e si tratta di vita e di morte, di lì escono gli imperiosi comandi di lì lo scarso salario, lì entrano le misteriose cifre che narrano le ricchezze da lui prodotte, i suoi infortuni i suoi debiti, lì è la reggia del direttore che percepisce una lista civile che qualche volta supera le 36.000 lire all'anno (quanto alla giornata, o minatori?), lì il nucleo degli impiegati, che, fatte le meritate eccezioni, per entrare nelle grazie del sovrano, piegano e chiacchierano con speciale abilità. Lì poi v'è ancora tutto il *confort* della vita moderna, che in mezzo al suono delle mine, al fumo delle macchine, in mezzo alle desolate montagne rallegra la vita dei privilegiati delle miniere. Oltre al palazzo della Direzione fan bella mostra di sé le costruzioni per cooperative e per le cantine, l'ospedale e la chiesa, vengono poi le abitazioni dei minatori: i grandi cameroni collettivi, le stanzette buie ed ingombre, le desolate capanne fatte di rami d'albero a cono che danno a certi tratti della miniera l'aspetto di un desolato villaggio abissino.

La popolazione, che raccoglie intorno a sé la miniera, è quasi del tutto avventizia, per di più è cosmopolitica: uomini di tutte le razze, buoni e cattivi, partiti gli uni dal tetto natio appositamente per venire alla miniera, capitati gli altri quivi, sbattuti dalla marea sociale nell'ultimo rifugio, sardi, piemontesi, toscani, romagnoli,

si affiatano difficilmente, conservano le proprie abitudini, stringono le amicizie per ragioni di compatriottismo, acquistando però tutti il carattere tipico, proprio del minatore di tutti i paesi. Gli uni sono nella miniera da dieci, da venti anni; arrivati soli fecero man mano venire alla miniera l'intera famiglia e formano la base della popolazione mineraria; gli altri si fermano per uno o due stagioni per ritornare poi o stanchi od annoiati al proprio paese; alcuni sono arrivati ieri decisi a ripartire domani, altri se non partono volontariamente vengono senz'altro rimpatriati. Il direttore di una grande miniera soleva dire che per diminuire il numero degli operai non fa d'uopo licenziare alcuno, basta non assumere personale nuovo; dopo un paio di mesi la miniera vede i suoi lavoratori ridotti di circa un quarto. Generalmente gli abitanti di questo variopinto alveare umano non sentono elevati bisogni sociali, si adattano a lavori faticosi e pericolosi per tenue mercede, mangiano male, abitano rassegnati o in casette piccole e malsane, o a gruppi si stipano in venti, trenta e più in certi stanzoni dove non dovrebbero trovarsi più di una decina, con pochi oggetti di cucina e pochissimi capi di biancheria e nulla più. Vi sono anche qui, bisogna notarlo, le belle eccezioni che rallegrano e confortano, che fanno sperare in un prossimo futuro elevamento nel tenore di vita di questi poveri lavoratori.

Ma poi; che si può pretendere da uomini che passano la loro vita oggi nel buio delle gallerie, domani appesi ad una corda lungo il fianco squarciato della montagna, lontano dai centri della civiltà, in mezzo ai monti, isolati dal consorzio umano? Finita la giornata il minatore va al riposo; chi è senza famiglia si cucina il pranzo, si prepara la cena, si rattoppa gli abiti vecchi, gironzola per la strada, va a trovar l'amico, quando ritorna l'ora del lavoro prende la lanterna e s'avvia placidamente alla galleria. Avviene un infortunio? E' il macigno che schiaccia, la dinamite che scoppia, l'ingranaggio che afferra? Sono cose di tutti i giorni, sono gli incerti del mestiere, non è da farne caso, il minatore per sé e per i suoi compagni di fatica s'è fatto cuor di bronzo. Ecco là l'uomo a cui la manica della giacca pende inerte, vuota; ecco là quegli che va colla gruccia e col bastone, ecco l'ospedale sempre pieno, l'ambulatorio sempre affollato, il cimitero zeppo di croci, sotto le quali stanno le vittime del lavoro, e più che del lavoro dell'ingordigia degli uomini responsabili della miniera. **0 minatore di Sardegna ricordati che anche tu sei un uomo, la cui vita deve essere sacra, deve essere rispettata! Ricordati che altri lavoratori di miniera oggi son coscienti e liberi, organizzati in leghe poderose, formanti non solo un esercito innumerevole, ma una vera potenza, con cui le organizzazioni dei miliardari vengono a patti ed i capi di stato trattano da pari a pari.** 0 minatore, zimbello oggi del capriccio di un uomo, sappi che si è aperta la strada per la quale potrai arrivare a vivere una vita nuova, piena di civiltà, di nuove energie, di grandi bellezze. Già fremente per l'aria un alito nuovo apportatore di lotte feconde, di vittorie meritate, già sulla cima degli alti monti giungono i raggi del nuovo sole, del nuovo dì. Guarda ed ascolta: qua e là sorgono le leghe dei tuoi fratelli di lavoro e qualcuna di minatori si innalza dalla terra e ti chiama e ti vuole; ascolta o minatore la voce di chi, all'ombra della bandiera rossa, t'appella, cammina fiducioso verso il nucleo che va formandosi e sii sicuro che la tua vita oggi piena di triboli e di maledizioni, domani per la tua opera stessa sarà trasformata in vita degna di chi compie nella società una delle funzioni più utili e più indispensabili. La salute dei minatori sta nella loro organizzazione. Organizzazione che sia ad un tempo fonte di forza e di organizzazione civile non scopo a sé stessa, gretta ed egoistica, ma principio di indefinito miglioramento economico ed intellettuale per ognuno dei componenti dell'intera classe. All'uopo non bastano dunque le antiche ed ormai sorpassate *Società Operaie di Mutuo Soccorso*. Fondate sul falso principio, il quale dice l'operaio non aver bisogno di aiuto, che quando è ammalato o almeno specialmente in quel caso, abitano l'operaio a sacrifici non indifferenti per una causa, cui non dovrebbe provvedere esso, ma l'intera società, per mezzo dei suoi organi più adatti, il Comune ed il governo, con leggi provvede, basate sul nuovo concetto di giustizia sociale. Già questo dovere è riconosciuto in parte dai legislatori d'ogni paese, che convergono i loro sforzi per arricchire le eccezioni che rallegrano e confortano, che fanno sperare in un prossimo futuro elevamento nel tenore di vita di questi poveri lavoratori.

Ma poi; che si può pretendere da uomini che passano la loro vita oggi nel buio delle gallerie, domani appesi ad una corda lungo il fianco squarciato della montagna, lontano dai centri della civiltà, in mezzo ai monti, isolati dal consorzio umano? Finita la giornata il minatore va al riposo; chi è senza famiglia si cucina il pranzo, si prepara la cena, si rattoppa gli abiti vecchi, gironzola per la strada, va a trovar l'amico, quando ritorna l'ora del lavoro prende la lanterna e s'avvia placidamente alla galleria. Avviene un infortunio? E' il macigno che schiaccia, la dinamite che scoppia, l'ingranaggio che afferra? Sono cose di tutti i giorni, sono gli incerti del mestiere, non è da farne caso, il minatore per sé e per i suoi compagni di fatica s'è fatto cuor di bronzo. Ecco là l'uomo a cui la manica della giacca pende inerte, vuota; ecco là quegli che va colla gruccia e col bastone, ecco l'ospedale sempre pieno, **l'ambulatorio sempre affollato, il cimitero zeppo di croci,**

sotto le quali stanno le vittime del lavoro, e più che del lavoro dell'ingordigia degli uomini responsabili della miniera (...).

L'esperienza dimostra che ogni qualvolta succede un infortunio l'operaio deve vegliare per quanto gli offre chi deve sborsare il compenso legale, e gli si offre quasi sempre molto meno di quanto comporta l'accidente avvenuto, ed una lunga infinita sequela di corrispondenze, perizie, controperizie, offerte e ripulse, che hanno l'unico scopo di stancare il martoriato e ridurlo nell'assoluta necessità di subire il sopruso ed accettare per non morire di fame il peculio illegale che nella controversia va via via rimpicciolendosi, fino a *sparire del tutto*. **Appena succede un infortunio una piovra affamata s'avvolge attorno al corpo mutilato del minatore; è il procuratore legale.** Egli si trova ovunque l'ignoranza e la cattiveria umana intralciano il regolare andamento della vita pacifica del nostro minatore: egli lo spia, gli si avvinghia, lo confonde, lo sobilla; gli sprema denari per una lettera, altri gliene sprema per carta bollata, altri per onorari, altri, per il parere; oggi, in compenso del danno ricevuto ieri, gli porta una buona notizia fantastica, domani per spillargliene dell'altro gli fa vedere una nuova difficoltà, un nuovo aggrovigliamento dell'aggrovigliata faccenda. Agli occhi del minatore la figura del procuratore legale è qualche cosa di misterioso, di fatale: egli vede con un certo sacro terrore quell'uomo che parla di legge, che bazzica col pretore, che porta costantemente sotto il braccio fasci di carte scritte e stampate ed in tasca tre o quattro codici, che parla, che non sa parlare d'altro che d'articoli, di procedure, di rinvii e di quattrini. Per il minatore certe volte è peggio il procuratore dell'infortunio stesso. Ebbene la *Lega* deve difendere il minatore da quest'altro parassita. Essa stabilirà nel suo seno un ufficio legale, affiderà la difesa dei suoi soci a persone competenti ed oneste, e per questo solo fatto essa è degna della benevolenza dei più disgraziati fra i lavoratori. Vi è la legge sulla polizia delle miniere, che specie nelle miniere di secondo e d'ultimo ordine è assolutamente negletta e disprezzata: la vita del minatore è alla merce delle frane e delle rocce precipitanti: l'ingordigia dei miserabili proprietari di queste miserande miniere è feroce, bestiale: a loro poco importa che muoia un operaio sotto la frana o nell'abisso, purchè si risparmi un trave od un metro cubo di calce: l'operaio si sostituisce senza spesa, il trave e la calce costano denari. L'operaio vede il pericolo e si fa il segno della croce; a chi deve ricorrere? perché deve ricorrere? Se ricorresse perderebbe il misero pane: egli ormai ha un detto suo proprio, che agli altri fa ribrezzo, fa pietà: *per la vita fa d'uopo rischiar la vita*. **No, o povero minatore, va ed inscriviti nella tua Lega, essa ti difenderà, farà rispettare la tua vita, farà rispettare la legge, quello che tu da solo non puoi ottenere otterrai con la forza della unione, con la scienza nuova di tutti i tuoi compagni, con l'organizzazione delle tue miserie, dei tuoi dolori, delle tue aspirazioni! Un'altra provvida legge esiste in Italia a favore della classe lavoratrice ed è la legge che istituisce i collegi dei probiviri.** Legge ancora ignota a quanti maneggiano in Sardegna il piccone e la barramina, legge che nessuna autorità si è mai sognata di far rispettare, di mettere in pratica. Essa è una legge eminentemente favorevole alla causa della civiltà, ai lavoratori delle miniere, è fatta per difendere in modo spiccio e sicuro il lavoratore, per creare in questo la coscienza del suo valore e della sua dignità, per stabilire nuova fiducia nella funzione della giustizia. Nelle miniere essa può e deve essere applicata, e per forza delle leghe se ne otterrà l'applicazione: se le autorità non fanno il loro dovere, sarà impegno della organizzazione dei minatori imporre all'autorità il rispetto della legge. In poche parole (ritorneremo sull'argomento svolgendolo più ampiamente) la legge sui probiviri vuole che nei luoghi dove esistono fabbriche o imprese industriali venga istituito un Tribunale, i cui giudici siano nominati dai capitalisti e dai lavoratori, il cui ufficio è quello di giudicare nelle controversie nate sul lavoro fra padroni e operai. Questo tribunale che eleva gli operai all'ufficio di giudici, che emettono sentenze, spesse volte inappellabili, è indispensabile nei nostri bacini minerari e per opera delle varie leghe, che qui vi sorgeranno, verrà costituito e funzionerà a vantaggio incommensurabile della civiltà e della giustizia sociale. Un'altra legge che gli industriali grandi e piccoli tentano continuamente di eludere è quella sul lavoro delle donne e dei fanciulli. E' questione di umanità e di tutela dei più miseri e dei più deboli, dei più sfruttati fra i paria dell'attuale società. **C'è una legge che protegge la donna ed il fanciullo sul lavoro, che non vuole l'avvizzimento precoce della donna che è o dovrà essere madre, e del fanciullo bottoncino di rosa, che deve essere un dì un uomo robusto, della mente e dal braccio vigoroso, utile a sè ed alla società.** Questa legge perché sia rispettata vuole sorveglianza e forza, più della classe interessata, che dalle autorità: se i minatori vogliono le loro donne rispettate e sane ed i loro figli robusti e gagliardi acquistino la forza per far rispettare la legge; fondino la loro Lega, altrimenti i loro dolori continueranno senza fine.

GIUSEPPE CAVALLERA

“LA LEGA”, An. III, nn. 2-3-4-6-12-15, Cagliari-Sassari, 8 marzo - 7 giugno 1903.

CONSIGLIAMO VIVAMENTE AI LETTORI *TOTTUS IN PARI*:
numero 234, febbraio 2009

IN SARDEGNA PER LA CONDIZIONE FEMMINILE I PRESUPPOSTI SOCIO-ECONOMICI SONO SFAVOREVOLI ALLA MATERNITA' DISAGIO SOCIALE

- Disagio sociale (ORIANA PUTZOLU, pag 2)
- Affondano le imprese sarde (ricerca redazionale, pag 3)
- I sardi spendono sempre meno (ricerca redazionale, pag 3)
- Il grido d'aiuto dell'agricoltura sarda (MANUEL BAIU, pag 4)
- Tiritera elettorale (FLAVIO SORIGA, pag 4)
- Su www.tottusinpari.blog.tiscali.it è plebiscito per Soru (SERGIO PORTAS, pag 5)
- Il sostegno a Soru arriva anche da un emigrato alle Hawaii (PIETRO PORCELLA, pag 6)
- Per le elezioni, breve visita in Sardegna dalla lontana Finlandia (MARIO SCONAMILA, pag 7)
- Libro autobiografico di Tonino Cabizzosu (CRISTOFORO PUDDU, pag 7)
- La talassemia fa meno paura (MASSIMILIANO PERLATO, pag 8)
- Dalla parte di un Europa senza frontiere (GIANFRANCO PINTORE, pag 8)
- Il ritorno del nucleare in Italia (STEFANO DELIPERI, pag 9)
- Quirra e i ragazzi di "Mama Sabot" (PIERLUIGI CARTA, pag 10)
- "Save the children": sono ancora 37 milioni i bambini che non vanno a scuola a causa delle guerre (ricerca redazionale, pag 11)
- La mostra a Torino e Milano di Giovanni Canu per il mese di febbraio (CARLA CAREDDA, pag 12)

Massimiliano Perlato
www.tottusinpari.blog.tiscali.it

Sardegna Miniere **Ingurtosu**

Ingurtosu, insieme a **Montevecchio** e **Monteponi**, è stata una delle più importanti realtà minerarie isolate. I vari cantieri che costituiscono la miniera coltivavano la parte mediana del grande filone Montevecchio. La mappa illustra nel dettaglio le varie aree che componevano Ingurtosu. Insieme alla limitrofa **miniera di Gennamari** essa costituiva un unico complesso. Arrivare a Ingurtosu è semplicissimo. Avete due possibilità: o arrivate al villaggio minerario seguendo una comoda strada asfaltata che incrocia la **Strada Statale 126** tra i **chilometri 76 e 77** (la direzione è ben segnalata, non potete sbagliarvi), e che nel giro di 2-3 chilometri vi porta a destinazione; oppure potete optare per la strada bianca che collega Montevecchio e Ingurtosu. Lo sterrato in qualche caso potrebbe essere in non perfette condizioni (specialmente dopo piogge abbondanti), ma nel complesso la strada è percorribile con una normale automobile.

La storia della miniera fino al 1869

La miniera di Ingurtosu si trova nel proseguimento occidentale del filone Montevecchio, ed appartiene alla **Società Civile delle miniere di Gennamari e Ingurtosu**, la stessa che possiede l'altra concessione limitrofa detta **Gennamari**. Anche in questa regione, come in quelle limitrofe, il filone era stato attaccato in molti punti agli affioramenti dagli appaltatori generali di miniere dello scorso secolo, specialmente dalla società Mandell. Però nel 1849 tutto era abbandonato, e soltanto al risvegliarsi dell'industria in quel distretto, alcuni speculatori di Arbus e di Cagliari avevano ottenuto diversi permessi di ricerca, nei cui campi tuttavia poco o nulla si lavorava. Il sito era deserto affatto e coperto solo di macchie.

Nel 1853 l'industriale genovese Signor Marco Calvo acquistò i diversi permessi e, riuniti in due gruppi coi nomi di Gennamari e di Ingurtosu, vi praticò tosto importanti lavori con la spesa di qualche centinaio di migliaia di lire, ciò che condusse a farle dichiarare scoperte e ad avviarne la concessione. Quella di Gennamari aveva luogo il 16 Febbraio 1855 e poco dopo era dal medesimo ceduta alla suddetta Società Civile fondata in Parigi, insieme col diritto di scoperta su quella di Ingurtosu. Quest'ultima venne poi concessa direttamente alla medesima società il 30 aprile 1859. L'area della concessione Gennamari fu di 400 ettari, quella di Ingurtosu, compresa fra la detta e l'ultima di Montevecchio, denominata Casargiu, di ettari 220. Più tardi la stessa Società si aggiunse il permesso, ora divenuto concessione, di Crabulazzu, di circa 400

ettari. La società francese si fondava col capitale di 1,200,000 lire, che però dovette tosto accrescere di altre 400,000.

Il filone Montevecchio presso Ingurtosu e Gennamari

Il filone lavorato ad Ingurtosu, che è il seguito dello stesso di Montevecchio, si mostra in questa regione meno potente e meno ricco che nella concessione di quel nome; però le vene di galena vi hanno uno spessore più regolare, e la loro coltivazione è assai più facile, essendo il quarzo molto meno compatto od anche sostituito da scisti e più o meno decomposto presso le vene piombifere. La galena è accompagnata dalle piriti e dalla blenda come al solito. Anche la ricchezza in argento della galena raggiunge nella regione Ingurtosu il minimum di ricchezza non solo rispetto al filone Montevecchio, ma anche in generale rispetto ai filoni regolari di Sardegna, non contenendo che circa 25 grammi d'argento sopra 100 chilogrammi di minerale a 70 o 75 per cento di piombo. Del resto in questa regione si incontrano sovente dei tratti del filone in cui esso è sterile di galena e ciò accade soprattutto nella parte media della concessione, mentre alle due estremità della medesima il filone presenta una discreta ricchezza.

I lavori nella miniera di Ingurtosu al 1869

Grazie intanto alla regolarità delle vene di galena ed al bene iniziato sistema di lavori, si andò sviluppando in questa concessione una regolare coltivazione, la quale, nelle sue speciali condizioni, potrebbe servire di modello per questo genere di giacimenti. Il disegno di questa miniera e soprattutto lo spaccato fatto secondo il piano del filone dimostrano chiaramente il sistema dei lavori aventi per base parecchie gallerie orizzontali in ribasso le une sotto le altre, destinate allo scolo delle acque ed all'estrazione del materiale; come pure le escavazioni già state eseguite, ed i tratti del filone non coltivati perché non abbastanza ricchi.

Lo sviluppo delle gallerie orizzontali aperte a scopo di comunicazione, di esplorazione, di ventilazione, di scolo e di trasporto, ammontava al fine del 1869 alla lunghezza totale di circa m. 5500, e quello dei pozzetti e dei fornelli, condotti nella linea di maggior pendenza del filone allo stesso scopo, a circa m. 2200. La massima profondità, cui la coltivazione era stata spinta sotto la cresta esterna del filone, era di circa 160 metri.

Gli impianti della miniera nel 1869

Il minerale estratto per mezzo di queste coltivazioni subisce prima una cernita a mano col martello, dalla quale si ricava la maggior parte del prodotto mercantile. Per elaborare la parte meno ricca sono stati costruiti due opifici meccanici ai due estremi delle concessioni, l'uno nella regione S.O. di Ingurtosu, l'altro nella regione N.E. detta Casargiu.

Il primo contiene una macchina a vapore di dieci cavalli, che mette in movimento due coppie di cilindri acciaccatori, un apparecchio di sciacquamento e di classificazione, e sette stacci o crivelli a scossa, più sette stacci a mano, detti nel paese crivelli sardi, e due casse tedesche. Il secondo ha una macchina a vapore di otto cavalli, una coppia di cilindri, due classificatori, otto stacci meccanici a scossa, tre casse tedesche e tre trombe per la ripresa delle acque. Alcuni apparecchi a mano vennero pure montati allo sbocco della galleria inferiore detta **Maria Teresa**.

La produzione

Osserviamo che in questi ultimi anni questa miniera produsse da 20 a 25,000 quintali annui di galena, contenente da 70 a 75 per cento di piombo, e non più di 25 grammi di argento, come già accennammo. Inoltre rimangono nella miniera depositi di ricche melme (*schlamm*) provenienti dalle laverie o di minerali fini provenienti dalla miniera, che per scarsità di acque e di una pesteria, non sono per ora utilizzati.

La destinazione del minerale

I minerali sono trasportati alla vicina **spiaggia di Piscinas**, per una strada di circa 10 chilometri, praticabile ai carri a buoi del paese. La strada essendo tutta in discesa, questi carri possono caricare da 600 a 800 chilogrammi ed il costo del trasporto ammonta ad 1 lira per quintale da Ingurtosu e 1,10 da Casargiu. Dalla spiaggia di Piscinas, quando la calma perfetta del mare lo permette (ciò che raramente avviene nella stagione invernale) esso viene levato dai battelli dell'isola di Carloforte, che lo trasportano colà, e lo mettono a bordo dei bastimenti in rada, col costo di lire 0,80 per quintale. Sinora nessuna strada veramente carreggiabile lega la miniera d'Ingurtosu coll'interno dell'isola.

Il personale di Ingurtosu e Gennamari

Il personale impiegato dalla società delle miniere di Ingurtosu e Gennamari nel 1869 era circa il seguente:

Operai sardi maschi	311
Operai sardi femmine	129
Totale operai sardi	440
Operai non sardi maschi	160
Totale operai sardi e non sardi	600

In questo numero sono compresi gli operai addetti alla vicina miniera di Gennamari, specialmente ai lavori del filone **Mitza Gennamari** e **Sant'Antonio**.

Le prospettive della miniera: i lavori da fare

La miniera di Ingurtosu per la regolarità dei lavori e per le difficoltà vinte nello impianto di una regione pocanzi deserta e di difficile accesso, forma uno stabilimento rilevante dell'industria mineraria sarda. Essa onora gli Ingegneri che ci presiedono, fra cui citerò Gouin, Bornemann, Hoffmann, si presenta ora in uno stato che importa studiare. Essendo ormai esaurita la zona superiore del filone, i lavori dovranno d'ora innanzi discendere al di sotto delle ultime gallerie di livello che la configurazione del terreno ha permesso di aprire per il libero scolo delle acque e per l'estrazione dei materiali. E la miniera grandemente risente delle difficoltà inerenti a siffatta nuova condizione di cose.

"Les mines (osserva il rappresentante della società) ont dépassé la facile période d'exploration, c'est a dire qu'on est arrive actuellement au niveau des vallees et que l'on doit déjà aller en profondeur. Aussi on a commence des puits à grande section a Is Animas et a Casargiu pour lesquels on va se servir de machines a vapeur et à colonne d'eau pour l'épuisement des eaux et l'extraction des minerais".

"Comme question d'appréciation de l'avenir, tout dépend naturellement de ce que l'on trouvera en profondeur; mais, si les choses restent dans l'état actuel, comme richesse de filon, condition de transport, cherté de la main d'oeuvre, impots, etc., on peut prédire un déficit considérable, sans cependant faire entrer en ligne de compte les 5 ou 600,000 francs nécessaires pour le fonçage des puits et l'établissement des machines. Si au contraire les filons se montrent steriles ou peu riches, il faudra absolument les abandonner".

Questa condizione di cose, la quale non è speciale alla miniera di Ingurtosu, ma comincia a presentarsi in altre importanti miniere dell'isola, è il preludio della trasformazione generale che dovrà subire il metodo di coltivazione di tutte le miniere, a misura che i lavori si abbasseranno sotto il livello del naturale e facile scolo delle acque. Le vere difficoltà andranno allora incontrandosi nelle coltivazioni, per vincere le quali occorreranno capitali assai maggiori di quelli, quantunque talvolta ingenti, che hanno erogato molte società nello impianto delle coltivazioni attuali. E così il periodo delle attuali coltivazioni sarà stato come un semplice periodo di prova per lo studio dei giacimenti e per richiamare al lavoro sui medesimi quei più grandi capitali che occorreranno per l'impianto definitivo e stabile delle miniere la cui ricchezza sarà per corrispondere alla concepite speranze.

La miniera Gennamari

La miniera di Gennamari fu lavorata dal 1852 al 1865, ma in scala assai ristretta. Si esauriva in questo tempo, per quanto lo permisero le condizioni del luogo, il tratto del **filone Sant'Antonio** che era compreso nei limiti della concessione. Ma il fatto impianto non va perduto tornando ora a vantaggio della **miniera Crabulazzu** la cui importanza va crescendo di anno in anno. La giacitura metallifera che vi si coltiva può ritenersi continuazione di quella di Sant'Antonio ed ha una potenza da uno a due metri. Contiene galena assai ricca in argento con matrice di quarzo, mesitins, pirite e tracce di fluorite. È conosciuta per i suoi affioramenti per una lunghezza di circa due chilometri. La configurazione del terreno è tale che permette la coltivazione della miniera fino a profondità maggiori di 100 metri per mezzo di gallerie di livello facili ad aprirsi dal lato di Gennamari; per cui questa sembra miniera chiamata a grande sviluppo.

Tratto da: **QUINTINO SELLA** - *Relazione sulle condizioni dell'industria mineraria dell'isola di Sardegna* - 1870

minieredisardegna.it

Archeologia mineraria in Sardegna

I presagi di morte nella Cultura Sarda

Nelle non molto estese comunità agro-pastorali, la Morte era in primo luogo una presenza naturale. I riti che le seguivano coinvolgevano infatti tutti necessariamente (prima con la sistemazione degli oggetti religiosi nella stanza del defunto, poi con i rintocchi funebri della campana nella chiesa parrocchiale, con le ultime visite dei parenti e degli amici, la partecipazione al lungo corteo dall'abitazione fino al cimitero). Con l'uso di tenere il lutto la vita riprendeva normalmente solo dopo qualche mese, quando le visite al cimitero si diradavano gradualmente. Certamente la funzione originaria e l'esigenza fondamentale che stavano alla base di questi "riti collettivi" era quella di esorcizzare la Morte stessa, da parte della comunità che ne era stata colpita: la Morte prendeva con sè un individuo, ma feriva la collettività che doveva progressivamente cicatrizzare la piaga inferta. La Morte era però anche un evento atteso con paura e rassegnazione: e soprattutto era temuto il suo giungere improvviso. **Considerato che era molto nota alla comunità la caratteristica degli animali di percepire molto prima dell'uomo il verificarsi di molti eventi naturali, l'elaborazione culturale pervenne a "codificare" una serie di "segni premonitori", che si pensava annunciassero la scomparsa di qualche membro della comunità stessa.** In primo luogo gli uccelli, e soprattutto quelli notturni (era naturale che l'immagine della Morte si sovrapponesse con quella della Notte, la civetta (s'istria), il gufo (su cuccumiau), il passero solitario (sa solitaria), erano ritenuti nunzi di Morte qualora si posassero sul tetto di casa, o verso la casa rivolgersero il loro verso. Comunque, presagivano la Morte di qualche abitante della zona ove il loro canto si diffondeva. Erano infatti animali ritenuti in grado di "sentire l'odore della Morte". Anche il cane, considerato da tutti "l'avviso dell'anima", perchè vedeva e comunicava con i suoi ululati la presenza di morti fra i vivi, aveva la capacità di presentire la Morte, in quanto i morti che vagano sono segno di Morte. Al presagio dato dalla gallina era invece possibile rimediare: sa pudda chi cantat cheret pesada (la gallina che canta deve essere rimossa) per evitare eventuali disgrazie. Se dopo uno strepito notturno nel pollaio si rinveniva la mattina una gallina morta, si riteneva allora che la Morte fosse passata nottetempo ma avesse preferito colpire un animale anzichè un uomo. Altri presagi erano costituiti dal gallo che cantava prima di mezzanotte, o il passaggio di una cometa. Un alone rossastro intorno alla Luna, invece, lasciava presagire uno spargimento di sangue, e allora si diceva: sa luna jughet corte o est abba o est morte (la luna ha un cerchio intorno, o è pioggia o è Morte). Anche lo scorgere una stella in vicinanza della Luna faceva presagire la morte violenta di un individuo della comunità, richiamando l'immagine della pallottola. Invece, si credeva che l'olio sparso a terra per la rottura di un recipiente dovesse poi essere utilizzato per preparare una lampada funeraria. Estremamente ricco e interessante è l'aspetto onirico dell'argomento, in quanto innumerevoli erano gli avvertimenti di Morte che si potevano trarre dai sogni. Erano da prendere in considerazione però i soli sogni fatti dopo la mezzanotte, ca su sambene est posadu, perchè il Sangue è calmo. Infatti, i morti in sogno dovevano essere temuti se ripetevano per due volte fulanu est mortu (tizio è morto), se baciavano o mandavano a qualcuno i saluti, se convincevano il sognatore a seguirli o vincevano nella lotta con persone vive; era presagio anche accettare un regalo in sogno da parenti, amici o conoscenti non defunti; oppure la visione del ballo dei morti, che indicava l'invito ad unirsi alla compagnia danzante; ancora, sognare qualcuno morto da poco che passeggia per strada era convincimento che la Morte avrebbe colpito presto in quel vicinato; sognare una vedova non in lutto o in procinto di sposarsi di nuovo presagiva la prossima vedovanza di una donna sposata della comunità. **D'altra parte, l'incontro con persone già morte non avveniva solo in sogno. Sono numerose le pratiche scaramantiche diffuse in Gallura volte a evitare l'incontro con li vuglietti (le anime dei morti incarnate in qualche animale), con gli ànimi bulattighi (i bimbi morti senza battesimo), con le panas (le donne morte di parto), con la reula (la processione dei morti) e lu traicòggiu (uno spirito di defunto che trascina con sè una catena e una pelle, seguito da una schiera che intona salmi funebri).** Nel Logudoro e nel Campidano era temuto dai pastori l'incontro con il carro dei morti, carr'e sos mortos o carru gòcciu, che cammina senza che alcuno lo tiri, e si trasforma poi in un gran fuoco attorno al quale gli spiriti si mettono a danzare come in una sorta di sabba infernale. Sa regula, corteo dei morti, era temuta in Goceano, dove si credeva che chi avesse visto anche solo il lume delle loro candele o ne avesse udito il salmodiare sarebbe morto se non si fosse spostato per evitare di essere travolto. E anzi si narra che molti furono salvati da parenti o amici defunti che, usciti dal corteo, li avevano allontanati per evitarne la morte. Quindi, il ritorno delle anime dei morti provocava grande paura, come un pericolo sempre incombente sulla comunità dei vivi.

POSADA E IL CASTELLO DELLA FAVA

Posada (NU) sorge alle pendici di un colle calcareo sulla cui sommità si staglia il torrione detto 'Casteddu de sa Fae' o Castello della Fava. Ai piedi del ben conservato Castello trovasi addossato il centro storico, nel quale si conservano edifici con strutture medioevali.

Collocati al confine tra il regno di Gallura e quello d'Arborea, l'abitato di Posada e il suo castello furono al centro di complesse vicende storiche. Sebbene non si abbiano dati certi sul periodo di costruzione della fortificazione, si può ipotizzare che nel XIII secolo fosse già stato eretto il castello e munito di fortificazioni il centro abitato.

Posada fu sede dei sovrani di Gallura così come di Eleonora d'Arborea, ma finì nelle mani degli aragonesi intorno al 1380, per poi tornare allo schieramento isolano sotto il comando di Brancaleone Doria. Con la caduta del giudicato d'Arborea, Posada fu infeudata alla famiglia Carròs ed elevata al rango di baronia.

Lo sguardo rivolto ad est rivela il verde della lussureggiante pineta di 'Orvile', il candore delle spiagge, l'antica torre di San Giovanni, ed il porto turistico.

La piana ospita le nuove edificazioni, caratterizzate anche dagli insediamenti delle località di Sas Murtas, San Giovanni e Monte Longu.

Narra la leggenda che intorno al 1300 una flotta di Turchi sbarcò sulle coste isolate e pose sotto assedio proprio Posada nell'intento di conquistarla per fame. Nel tentativo di ingannare gli assediati gli abitanti di Posada fecero mangiare l'ultima manciata di fave rimaste a un piccione, ferendolo leggermente; questo durante il volo cadde nell'accampamento dei Turchi, rivelando lo stomaco pieno di fave ed inducendo gli assediati a sovrastimare le risorse alimentari degli isolani. Fu così che i Turchi, convinti di non avere nessuna speranza, tolsero l'assedio e lasciarono le coste dell'isola.

Il castello si articola in una cinta muraria di forma quadrangolare non regolare all'interno della quale si trovano una torre a pianta quadrata, con coronamento merlato, e una serie di cisterne.



Comune di
Posada

Sito istituzionale

Gabriele Ortu Antoneddu

De sa crassi sua, Antoneddu, est su prus tzegu. Est tot' ossus, langiu che una puncia.

Is fedalis suos no ddu tirant meda poita fait scumparri' sa crassi, e pois est sempri ammurionau che unu sirboni.

"Nosus, a tui, a su tiraggiu no ti portaus ca si fais fai' bregungia." Narant totus is fedalis suos.

E tenint arrexoni. Dd'hapu biu, una borta, annadendu in s'arriu, spollincu coment'e sa di chi dd'hat fattu sa mamma.

Pariat prus langiu de su ch'est.

Un omini chi portamu accanta, spantau, hat nau: "Custu pipiu depit essiri maladiu!"

Un'ateru dd'hat arripustu: "Tenit su mali de is pipitziris (in bidde mia bolit nai chi est mortu de famini), e smurzat a ora de cena, candu ndi scrufidi, scedau. Ma no ddu bis chi portat is ossus de is palas chi parint duas acuasanteras a revesciu?"

No portat mancu trattu di omini, ddi mancat s'ossadura, non solu sa pupa. E si tirat bentu forti currit perigulu chi ndi ddu pighidi."

"Cussu sviluppat candu bandat a fai' su militari, has a biri."

"Ai cussu mancu intrai ddu faint in logu de caserma. Parit unu truncu appranau. No portat ne paneri e ne ateru. Sa cosa crara de issu est su nasu e is origas. De s'ateru est unu scheletru imboddiau de peddi."

Su nasu de Antoneddu est portau a nomini in bidde e in totu sa cussorgia.

Prus che nasu est una proboscidi su suu. Is origas sunt una cosa foras de misura.

Ma tottu custu a issu no ddi cumportat nesciunu dannu. Est sempri cuntentu e allirgu che Pasca. No si curat de su nasu ne de su chi narat sa genti. Sa cosa chi ddi interessat, a issu, est sa scola, e is librus chi ddi donat su maistu po liggiri a domu sua.

Sa genti ddu stimat che unu fradi po su bellu naturali chi tenit cun totus.

Is feminas poi' ddi currunt a fatu che is abis a su meli. Narant chi s'omini a nasu mannu tenit puru ateras cosas de apretziai.

Ma Antoneddu de mannu portat solu su nasu e is origas. Sa fortuna sua est chi sa Natura dd'hat favoressiu donandueddi una grandu intelligenza. In prus Antoneddu est de sentidus bonus, rispettosu, e no hat mai mancau di acatu a nisciunus. In bidde est stimau de totus. In scola est su primu, cumprendit sa cosa a sa 'olada de sa musca. No est chi si trobeddit candu benit interrogau de su maistu. Balla chi no! Sempri abillu e prontu.

"Unu ciorbeddu speciali su suu."— Narat su maistu, chi tenit lastima de custu giovaneddu e ddu bolit fai studiai. Su babbu di Antoneddu fait su sabateri e no est in forzas po supportai is spesas, scedau, e pois sigund'issu est mellus chi su piccioccu imparit subitu s'arti, e no si pongat macchioris in conca. "Su poberu nascit talis e talis morit!" Narat sempri ziu Arrafieli, su babbu di Antoneddu.

Ma su maistu no dda pensat aici. Una di, a mengianu, si presentat a sa buttega de ziu Arrafieli, e ddi proponit de mandai su pipiu a studiai a Casteddu.

"Ziu Arrafieli, — hat comenzau su maistu — seu benniu po Antoneddu."

"Nerit, nerit, su maistu. E ita hat cumbinau su pipiu po s'essi' scomodau a benniri finas a domu nosta?"

"Nudda de mali, ziu Arrafieli, anzis Antoneddu est unu grandu giovanu, beni educau e rispettosu, cun mei e cun is cumpangius. Est meda intelligente e studiosu. In scola est su primu in tot'is cosas chi si studiant e sigomenti occannu finit is elementaris no mi parit giustu a no ddi donai sa possibilidadi de continuai is studius. Fostei est di accordiu cun mei? Ita ndi narat?"

"Certu chi hiat essi' cosa bona su chi narat fosteti, ma is fainas e chini mi ddas fait si Antoneddu andat a studiai a Casteddu?"

"Tenit arrexoni, ziu Arrafieli, ma, a no ddu fai' studiai custu pipiu est unu peccau, poita tenit s'intelligenza e sa bolontadi de ddu fai'. Antoneddu podit diventai, maistu, o dottori, o inginneri, e finas professori. Seu siguru, ziu Aarrafieli, chi no s'hat a pentiri."

"Su chi narat su maistu est giustu, ma sa familia nosta no tenit is sustanzias po totu custu. Po nosus sunti cosas chi podeus ottenni' solu in is bisus! Miraculus chi no si podint ovverai. Si mancat finzas su pani de ognia di. Comenti hiaus a fai a pagai librus, tassas e tot'is ballas chi serbint. E su papai? E bestimentas? No hat a bolli' mandai su pipiu a Casteddu cun cussu bestiri totu azzapulau? Is istudentis sunti bestius a lussu, fosteti is cosas giai ddas cumprididi! E sa staria? Nossi, no est cosa po nosus. S'omini no podit fai su passu prus longu de sa cambia. Custas cosas ddas cumpridu deu puru mancarì sia unu sabateri. No c'est bisongiu de scola po cumpridiri chi no teneus sa sustanzia.

Eh, ncindi bolit de ballas po biviri in logu de cittadi. No, no est cosa po genti povera, su maistu. Antoneddu est nasciu in d'una domu de genti sfortunada, genti povera. Est mellus chi imparit s'arti a su mancus unu biculu de pani ddu podit scabulli'! Custas cosas no si scit mai comenti bandant a finiri e sa familia no si podit indebitai e pois ci sunt ateras bucas in custa domu...No pozzu lassai is pipius a famini po fai studiai Antoneddu."

Su maistu hat iscultau cun attenzioni s'arrexonamentu de ziu Arrafieli e tra issu fiat pensandu chi cussu fueddus ddu hiat intendius un'atera borta candu, pagu prus o mancu, teniat s'edadi de Antoneddu. Is proprius fueddus chi su babu suu, issu puru sabateri, hait torrau a su maistu Gravellu, candu fiat andau a fai sa proposta po ddu mandai a Casteddu.

"Ascultidimi, ziu Arrafieli. Deu puru bengu de una familia de genti povera. Babbu miu fiat poberu, fadiat su sabateri comenti 'e fosteti. Teniat una cecda de fillus e cun totu custu deu e aterus duus fradis heus poziu studiai."

Ziu Arrafieli candu hat intendiu chi fiat chistionendi cun su fillu de unu collega suu ma chi fiat puru maistu, hat apertu is origas e s'est postu a iscultai comenti no hait mai fattu prima in vida sua. No fiat prus su maistu de Antoneddu chi portat de nantis. Fiat comenti e chi fessit unu fillu mannu suu. E pensada: "Maistu, fillu de sabateri! Ma no hat essi' nandumì calencuna faula?" Custu pensamentu perou dd'hat allontanau subitu. Ddi pariat de mancai de arrespetu a unu maistu e a su babbu collega suu. Fiat unu pagu spantau de custu arrexonamentu, abituau comenti fiat a chistionai sempri a sa sola in sa buttega sua.

Su maistu hat cumpridiu ca ziu Arrafieli fiat penzamentosu, e hat circau de segai in curzu s'arrexonu.

"Po is spesas di Antoneddu no si depit apensamentai. Hapu giai pensau su de fairi. Antoneddu bandat a domu de unu abogau, amigu miu, chi ddi donat a papai, d'allogiat e ddu fait studiai. Antoneddu, in cambi, ddi fait is fainas de domu e dd'agjudat in is cosas chi tenit abisongiu in s'ufficiu. De Antoneddu ndi fadeus unu maistu de iscola o unu dottori senza de spendiri manc'unu centesimu. Sempri cun s'accordiu suu si cumpridit. Ita ndi narat, fosteti? Creu chi regalu prus bellu a su fillu no ddi pozzat fai!"

A ziu Arrafieli custus fueddus dd'hanti turbau. Est aturau unu pagu pensamentosu e pois hat arrispustu: "Mi parit chi siat una cosa difficili po Antoneddu a serbiri e a studiai. Is meris pretendint, fosteti ddu cumpridit su chi 'ollu nai."

"Deu e fradis mius heus studiau aici, ziu Arrafieli, fadendi su studenti serbidori. Is studentis arricus si pigant'in giru, in d'unu primu tempus, ca femus tzeracus-studentis e si tzerriant majolus. Ma in scola femus nosus a ddu pigari in giru a i cussus molentis a brenti prena e a conca buida. Solu aici, ziu Arrafieli, unu poberu podit studiai. Antoneddu est meda intelligente e tenit una bolontadi chi pagus a s'edadi sua tenint e hat a biri chi dd'hat a donai una grandu soddisfazioni. Nd'hat a torrai professori e su merescimentu hat essiri puru su suu".

"Su chi mi narat su maistu est comenti 'e unu bisu po mei. Seus chistionendu de miraculus e deu no est chi creta meda in custas cosas...De sa vida hapu sperimentau sceti su dolori e sa poveresa. In custu momentu m'agatu turbau. Ci dd'hepu pensai. Sunti cosas de fai cun paxi e tranquillidadi. Dd'hapu a torrai sceda custas diis. Prima ndi chistionu cun sa femmina. In dognia modu ddi naru grazia po su disturbu chi est pighendusì po fillu miu e po sa familia nosta".

Ziu Arrafieli est aturau totu su mengianu in pensamentu. A prangiu cun sa familia riunia hat postu is cosas in discussioni cun sa mulleri e cun tot'is fillus.

"Si su maistu t'hat nau totu custu, nosus no podeus che creiri. Si no si prestat fiducia a su chi hat nau issu a chini si depit creiri?" Custus sunt is fueddus bessius de buca a zia Munserrada, sa mamma di Antoneddu e sa mulleri de ziu Arrafieli. Antoneddu, ai cussus fueddus, s'est coment' i allutu in d'unu arrisu chi hat illuminau sa cuxinedda povera e scuriosa i aici e totu hant arrisiu is fradisceddus suus.

Ziu Arrafieli, fiat aspettendu propriu custu. Ha cumprendiu chi sa familia fiat di accordiu e po issu custu fiat su signali giustu. E hat cumprendiu chi totus hant a donai una manu, in su bisongiu, ognunu po sa parti sua.

De cussa riunioni de familia hat passau medas annus, e oi, a ziu Arrafieli, totus ddu tzerriant su babbu de su dottori, e bivit cun allirghia sa becesa sua, in Casteddu.

De candu bivit in cittadi, bessit ognia di a passillai in via Garibaldi e in via Mannu. Custas, po issu, sunti is arrugas prus bellas de Casteddu poita ci sunti medas buttegas de crapitas. E po ziu Arrafieli est coment' 'e abisitai una pinacoteca. Ognia crapita est un'opera di arti, po issu chi fadiat solu crapitas de peddi crua, scedau. Aici andant is cosas de su mundu.



Fondata e diretta da Paolo Pillonca, Làcanas, rivista bilingue delle identità - www.domusdejanaseditore.com

SANDRO RENATO GARAU

PASQUA 1961

(Tra Passione e Resurrezione: una piccola storia)

La Seconda Grande Guerra è finita. Nei villaggi che circondano le miniere di Montevecchio e in quelli a bocca di pozzo la gente ricomincia a tentare di vivere un'esistenza normale.

Le cacce al cinghiale e al cervo, organizzate dalla Direzione delle Miniere, per sfamare gli abitanti di Gennas e degli altri cantieri, sembrano ormai un ricordo. Sono passati solo quattro anni dalla tragedia. Il rumore degli aerei da combattimento è sostituito dal fragore delle mine. Il cigolio delle gabbie che scendono e salgono dai pozzi è ripreso con regolarità. Il ferro è rimodellato ed addolcito all'uso nelle officine. **Gli uffici della Direzione hanno riaperto i battenti. I dirigenti sono tornati ai loro posti dopo la paura. I giovani e gli adulti, dopo anni di guerra al fronte, per qualcuno campi di concentramento, deportazione e prigionia, sono tornati a popolare i paesi e le campagne.** Le donne si ritrovano nei soliti posti: attorno a qualche pozzo in case private o al fiume a fare il bucato, presso le vicine ad impastare farina per il pane e i dolci, al mercato, nei crocicchi delle strade, in chiesa. Commentano gli ultimi avvenimenti. La vita, anche se ad alcune di loro ha rubato qualche affetto, riprende a fluire. Una vena di speranza, che col tempo s'ingrossa, percorre i villaggi.

All'uscita dalla chiesetta di Santa Maria, dopo il vespro, parlano sottovoce.

- Speriamo riassumano Salvatore adesso che è finita la guerra. – sospira Rosa con Silvia e Maria, mentre percorrono l'acciottolato che le conduce verso la parte alta del paese dove le attendono i molti figli.

- Il mio Giovanni vorrebbe andare a lavorare in miniera. Almeno quello è un posto sicuro. Non può continuare a lavorare a giornata con ziu Arremundiccu. Lo paga giornaliera è misera, e lavora dall'alba al tramonto come un galeotto. – aggiunge Silvia.

- Anche Efisio si lamenta. Lavora sì in miniera, ma a volte è difficile arrivare alla fine del mese. Sei giorni la settimana. Senza tregua. I bambini sono ancora piccoli. Sapete, quest'anno la direzione della miniera ci hanno dato dei soldi per l'Epifania. Sino all'anno scorso ci davano giocattoli. A volte capitava che alle bambine spettassero dei soldatini e ai maschietti delle bambole. Efisio mi ha detto che è stato merito della Commissione Interna degli operai e del Direttore. Quello che viene da Milano. Non quello che c'è sempre a dare ordini. Si chiama Rolandi, mi pare. Un brav'uomo. Certo è diverso da molti suoi dipendenti che controllano gli operai solo per compilare biglietti di punizione. Con quei soldi ho

potuto far confezionare le scarpe ai ragazzi, ho comprato un po' di stoffa per vestiti e fatto costruire un armadietto per la cucina a maistu Sbradoi, il falegname. Meno male!... Da qualche giorno, però, Efisio è preoccupato. – aggiunge Maria.

Per gli operai di Montevecchio si avvicinano anni difficili. Non che manchi il lavoro. Anzi. Le notizie che arrivano dalla miniera, ora sommesse, ora più marcate, sulla situazione del personale, non sono incoraggianti.

L'industrializzazione inizia ad entrare anche nel sottosuolo. All'uomo si sostituisce la macchina. Col passare dei giorni gli uomini diventano silenziosi. Le donne raddoppiano i loro sforzi per crescere, in qualche caso, lo stuolo di figli ed incoraggiare i mariti. Nel febbraio 1949 si rompe qualcosa. La società chiude le miniere. Gli operai 'de sa mena', così è chiamata la miniera, per poter tornare a lavoro, devono sottoscrivere il Patto Aziendale. Una regola imposta dall'azienda su come svolgere il lavoro e su come comportarsi dentro e fuori le miniere. Da quel momento in poi inizia per loro e per le famiglie un periodo d'instabilità. Vivono nell'attesa, cercano di scrutare il futuro per capire cosa porterà.

Negli spazi loro riservati, le donne sospirano e sperano, s'indignano e pregano, a volte imprecano, non si rassegnano. La fiera dignità, tutta sarda, le ha abitate ad aspettare, in silenzio, in un gioco di sguardi più eloquenti delle parole. Ogni giorno per la famiglia di qualcuna di loro si chiude una porta. Il marito è stato licenziato. Il motivo ufficiale è sempre lo stesso: scarso rendimento. Tutti sanno che questa affermazione ha una motivazione politica. Per l'azienda, se sei comunista o iscritto al sindacato, non puoi far parte del personale della miniera a meno che non rinunci all'attività politica e sindacale. Non di raro, poi, si consumano quelle piccole vendette personali che mettono in luce l'animo, non proprio nobile, di qualche compagno di lavoro, operaio, capo-squadra o sorvegliante. Le donne conoscono queste storie.

In una fredda mattina di febbraio anche Rina, Vitalia e Nora parlano di questi avvenimenti 'cun sa motti in su coru', con la morte nel cuore. Non vogliono subire quest'umiliazione. Abituate a soffrire, incoraggiano i loro uomini. Eugenio, Egidio e Gino devono tener duro, con la speranza che presto possano rialzare il capo.

- Sembrava tutto a posto. La società delle Miniere ha chiamato la polizia. Eugenio, quel lunedì non ha lavorato. Quando è arrivato a 'su laccu de Cuccureba', all'abbeveratoio di Cuccureba, all'uscita del paese, lo hanno fatto tornare indietro. – ricorda Rina.

Vitalia riassetta il grembiule sopra l'ampia gonna:

- Egidio quel lunedì è stato informato che le strade per le miniere erano bloccate dai Carabinieri e che i pullman che portano gli operai in miniera non erano passati. Era chiusa anche la strada di 'Genna de Sciria', quella che da Arbus conduce a Montevecchio. Avrebbe dovuto fare il secondo turno nella miniera di Sant'Antonio. In paese c'era fermento e non riuscivamo a capire perchè. Molta polizia per le strade. Sembravamo tornati ai tempi della guerra. Si era riversata molta gente in piazza, consiglieri comunali, sindacalisti, buontemponi, commercianti, donne, bambini e vecchi. Di fronte alla Camera del Lavoro la gente sollevava la voce, si disperava.

- Anche Gino – incalza Nora – non è potuto andare al lavoro quel giorno. La miniera si è chiusa anche per lui. Mi stavo stancando. Era a casa da una settimana. In quei giorni era sempre tra i piedi. Girava per casa: dal cortile all'orto, dall'orto al cortile. Non è mai uscito. Un giorno, però, su mia richiesta, è andato a chiedere informazioni. Aveva paura. Doveva incontrare compare Giovanni per avere notizie sul futuro delle miniere e sul lavoro. Compare Giovanni era sempre ben informato. Era Consigliere Comunale. Lo avevamo votato noi e tutta la famiglia. Il mio Gino sembrava un uccellino in gabbia. L'unico ad essere contento era Paolo. Con i suoi due anni cercava il padre per giocare e saltargli sulle ginocchia.

- Eugenio - aggiunge Rina – dopo qualche giorno, mi ha assicurato che forse hanno iniziato di nuovo ad assumere.

- Ora che ricordo, Rina mia, Egidio era tornato a casa dopo una riunione alla Camera del Lavoro. C'è sempre andato poco lì. Non è mai stato uno di quelli. L'avevano invitato i compagni per sentire. C'era un signore da Roma. Ha detto loro che lo sciopero che avevano fatto per la paga e le condizioni di lavoro era fallito. Dovevano rientrare subito se non volevano essere licenziati.

- Gino mi aveva detto le stesse cose. Ha aggiunto che avevano preparato un foglio. Quelli dell'Azienda. Se non lo avessero firmato li avrebbero licenziati. Ci siamo guardati in faccia, seduti accanto al caminetto. Abbiamo detto più volte che non era giusto. Cercato mille giustificazioni. Pregato e chiesto la grazia a Dio di sopportare. Gino non può permettersi di non lavorare. Perdere il lavoro proprio ora. Paolo, lo sapete, è piccolo. Io sono nuovamente incinta. Stiamo pagando la casa.

Il silenzio incombe sulle tre donne. Zia Maria, un'anziana proprietaria terriera, saluta:

- Ave Maria! – a passi svelti e brevi, avvolta nel suo scialle nero, il fazzoletto sulla bocca, si allontana.

- Grazia piena! – rispondono in coro le donne.

Il latrato di un cane riporta le donne ai loro tristi ragionamenti. Il paese pigramente si risveglia dalla notte invernale. Un carro, trainato da un giogo di buoi, percorre l'acciottolato diretto verso la campagna. Le lampade si accendono in successione alle finestre. E' dalle quattro del mattino che le tre donne sono in piedi. Sono state alla macchina per impastare la farina a casa di zia Peppina. Il mugnaio ha dato loro della buona semola e l'impasto promette bene. La conca, avvolta in un lenzuolo di lino e in una coperta, contiene la pasta che deve lievitare per poi essere messo al forno a piccoli tocchi. Si salutano ad un crocicchio di strade mentre i primi bagliori dell'alba richiamano il giorno. Avvolte negli scialli neri, la bocca coperta dal fazzoletto, sistemano, con un movimento sicuro la conca 'asuba de su tedibi', sopra il cercine, e si avviano verso casa.

Gli anni passano senza che si rilevino cambiamenti. Ai primi di febbraio del 1961 c'è uno strano clima nel villaggio. Il paese è in fermento, un'eccitazione silenziosa, come se si aspettassero novità. Non c'è crocicchio, bettola, piazza, casa privata o altro luogo pubblico dove non si sussurri di quanto potrà succedere in miniera. I commercianti si lamentano per i mancati guadagni. Molte famiglie sono state costrette a contrarre debiti per far fronte anche alle più piccole necessità. L'aria che si respira è carica di rabbia e di apparente rassegnazione. Le giovani in età da marito vedono allontanarsi i loro sogni.

Alina, la figlia di Vitalia, commenta con Francesca e Fedela:

- Avevamo deciso di sposarci subito dopo Pasqua, con Antonio. Sicuramente non ce la faremo. Antonio non è più lui. La crisi della miniera lo ha costretto a fare cose che non avrebbe mai voluto fare. Firmando il Patto Aziendale ha preso impegni nei confronti della Direzione. Non può partecipare più a scioperi o altre azioni di protesta. In molti sono costretti ad iscriversi al Sindacato dell'Azienda se desiderano essere assunti o non vogliono essere licenziati. A lui non hanno chiesto niente. Per fortuna. Ieri sera era nervoso. Dopo un'accesa discussione, mi ha detto di non parlarne più nemmeno con le amiche. Le spie dell'Azienda sono da tutte le parti.

- Silvio mi ha detto le stesse cose. – aggiunge Francesca - Stanno lavorando di più e non possono lamentarsi. Devono fare come i soldati. Prima obbedire agli ordini di servizio, poi chiedere spiegazioni. Non devono parlare di politica; nemmeno sui camion che li portano a lavoro. Se li sorprendono a gruppetti chiedono cosa stiano tramando. Prima del Patto Aziendale erano circa seimila operai. Ora sono poco più di tremila.

- Babbo ha affermato che è iniziata la meccanizzazione. Ci capisco poco, però. Hanno portato nuove macchine. Lo avevano assunto come manovale a getto. Ora fa il locomotorista.

- dice Fedela.

- Stanno licenziando anche i muli in quella miniera. – dice Francesca – Ormai sono dodici anni. Dodici anni di sacrifici. Pare, però, che ci siano delle novità. Il Sindacato ha ripreso a lavorare sotto, sotto. Si riuniscono di nascosto. Stanno studiando cosa fare. E pensare che Silvio lavora ad economia, come dicono loro. Qualche mese è andato a lavorare 30 giorni. Anche le domeniche.

- Io so che si stanno riorganizzando. Assicurano che le Leghe dei Minatori di Arbus, Guspini, Villacidro e degli altri paesi, d'accordo con le Leghe Provinciali e Regionali, vogliono occupare i pozzi. - dice Fedela.

Il paese non si è mai abituato a questa situazione. Le donne continuano a sostenere in tutti i modi i loro uomini. Li invitano a non abbandonare la speranza. Vitalia è la più informata sui fatti. Il suo Egidio ha iniziato a seguire le vicende sindacali da vicino, come molti dei suoi compagni. Incontra Rina e Nora al mercato:

- I minatori si stanno riorganizzando e vogliono compiere un gesto clamoroso. Hanno stabilito un giorno e un'ora per agire. Molti di loro non sanno niente. dicono che bisogna essere riservati, altrimenti il piano va in fumo. L'Azienda ha orecchi e occhi in ogni luogo.

Non passano che pochi giorni. E' il 17 febbraio del 1961. Il paese è in subbuglio. La notizia ha riempito l'aria di tensione e passa di bocca in bocca. Dalla Chiesa Parrocchiale, al Palazzo Comunale, alla Camera del Lavoro, alla piazza. **“Hanno occupato le Miniere di Montevecchio”.**

Rina, Vitalia, Nora e le altre donne, all'uscita dalla messa vespertina, si ritrovano a commentare.

- Gino mi ha raccontato com'è andata. Lo ha sentito al Comune. Gli operai, quando è scoccata l'ora 'X', invece di andare dove dovevano lavorare, sono scesi in miniera, nei luoghi stabiliti. Hanno bloccato le gabbie. Nessuno poteva più entrare o uscire.

- Chiedono all'Azienda tutto. Un nuovo contratto di lavoro. La riduzione delle ore settimanali. Più ferie. Una nuova Commissione Interna d'operai e non di 'venduti'. Nuovi ambienti per cambiarsi. Tutto quello che non hanno avuto in questi dodici anni. – è Vitalia che parla.

- Stanno passando di casa in casa a chiedere la solidarietà dei cittadini. Sono passati anche da me. Ho detto loro che Eugenio è uno di loro. Alla Camera del Lavoro portano di tutto: coperte, alimenti, attrezzi da cucina, pane, denaro. Anche medicine. Si dice che qualcuno all'interno si sia sentito male. Eugenio mi ha sempre detto che l'aria in miniera non sempre è buona. Anche i commercianti si sono impegnati. Chi ha dato un sacco di semola, chi pasta, chi piatti. C'è di tutto. La solidarietà è grande. – dice Rosa.

I giorni si susseguono, paiono interminabili. L'attesa si fa sempre più pesante. Le trattative tra i Dirigenti Provinciali e Regionali del Sindacato e una Delegazione di minatori con l'Azienda è mediata dal Prefetto e si presenta subito difficile. Ma, dopo 17 giorni d'occupazione la vertenza si sblocca. L'azienda promette che cambierà il suo modo di trattare i minatori. E' il giorno di Pasqua del 1961. La notizia che il Patto Aziendale è rotto si diffonde nei paesi ad una velocità senza pari. E' festa. Gli operai escono dai pozzi occupati. Le piazze dei paesi si riempiono. Tutti vogliono salutare l'evento. Le donne, i bambini, gli anziani e quanti sono stati solidali fanno festa. Qualcuno ben informato dice che andrà anche il Vescovo a fare messa ai lavoratori che escono dai pozzi. E' il giorno di Pasqua. Gesù è Risorto anche per loro. Gli operai hanno riacquisito la dignità che spetta ad ogni lavoratore. Anche la Chiesa è vicina al mondo del lavoro. I parroci dei villaggi del territorio sciolgono le campane.

Pare che mons. Antonio Tedde, il giovane Vescovo della diocesi di Ales- Terralba, abbia dato un contributo in denaro alle famiglie degli operai che erano in occupazione e a quelle che hanno avuto capifamiglia licenziati.

Una festa attesa e sperata. Ciascuno esprime la propria gioia a modo suo. Stranezze, grandi bevute, compiacimento, silenzio, attese. Tutto si fonde nella certezza che i tempi bui siano passati.

Vitalia è felice:

- I Sindacati hanno fatto la loro parte. I nostri uomini hanno combattuto. Il Prefetto di Cagliari ha mediato. Egidio è diventato rappresentante dei lavoratori sino alle elezioni della nuova Commissione Interna. Mi ha detto che si ricomincia dal rientro al lavoro anche di quelli licenziati. Poi si faranno le elezioni della nuova Commissione.

Nora interviene:

- Gino, tra le altre cose, dice che ridurranno le ore di lavoro settimanale da 48 a 40. Avrò finalmente il tempo di andare in campagna a seguire i terreni di babbo e il poco bestiame che gli è rimasto.

Alina esprime una gioia che pare incontenibile abbracciando le amiche:

- Finalmente ci sposeremo. Dobbiamo finire la casa. Speriamo che maistu Srabadoi, il falegname ci aspetti un po' per i pagamenti. Deve prepararci prima le finestre e le porte. Almeno quelle esterne. Siamo stanchi di stare così.

- Per me e Silvio ci vorrà un po' più di tempo. - aggiunge Francesca.

Fedela guarda le amiche:

- Chissà se anch'io un giorno potrò avere un uomo al mio fianco. A casa, però, le cose sono cambiate. Babbo era triste ed ora è tornato a sorridere. Mamma ha ripreso a cantare con la sua voce squillante. La Primavera con le sue rondini ed i nuovi germogli fa festa.



I BENI CULTURALI DELLA SARDEGNA - sardegna cultura@regione.sardegna.it

Dillu a s'iscurigada

Carlo Moretti

Accudide pro ballare
unu ballu pro gosare
si sa festa non est cumprida
sos cumpares ponent vida.
Sos pitzinnos cun nitzola
sas comares su ola ola
sos compares sun attentos
cantan puru in muttetos.
Current lestras sas prummissas
a sos Santos e sas pitzinnas
si mutzere cheres leare
benes debes presentare.
Non ti faghes imbrogliare
e nemmancu dinnegare
ses sa lughe de sa idda
de abbaidare che pupidda.
Cumpagnia de cadderis
l'ana comintzadas 'eris
custa festa pro su Santu
chi nois veneramus tantu.
Calchi onu pro unu contu
ses fidadu de unu tontu
cando torrada in sa via
s'ainu s'est avviadu 'e bia.
Curre curre sas poesias
e saludos a su Messia
como 'ennidu est su tempus
de cantare pro su tempiu.
Sos pitzinnos approntende
in s'asilo minattende
babbu e mamma non manchedas
de applaudire in sas cadreas.
E si finit su poema
isperende chi non trema
su Pitzinnu 'e sa capanna
pro sa lode più manna.



A.M.I.S.

Alleanza Milanese Immigrati Sardi

CIRCOLO CULTURALE RICREATIVO SARDO
"Emilio Lussu"

Via Cornaggia, 37 – Tel.:02.66048257 – Fax: 02.66048379
Posta elettronica : circoloamis@tiscali.it
Sito: www.circoloamis.it
20092 CINESELLO BALSAMO (MI)

Gianmario Marica Neve di agosto

Punge l'estremità del frutto acerbo,
zucchero e' l'inconscio.

Dubbi passati e l'ego alla ribalta,
si rivela il sale .

Consapevole la fusione con la roccia.

**Se avessi ascoltato solo me.
Se avessi ascoltato solo lui.**

Tra mille impronte un solo io
Tra mille io il primo te!

Color di burro
Sapor di mosto.
Decidi Tu.

Jchnussa la biblioteca digitale della poesia sarda



A quie non dolet, non friet. (Chi non prova dolore, non è sensibile)

Leggende sarde

LA SCOMUNICA DI OLLOLLAI

di GRAZIA DELEDDA

Radicatissima è ancora nel popolino sardo la credenza che la scomunica del papa o magari di un semplice sacerdote, apporti davvero maledizione su chi è lanciata e sulle sue generazioni.

A tal proposito ho trovato fra le altre questa leggenda. In un villaggio del circondario di Nuoro c'era un ricco monastero i cui frati spadroneggiavano non solo sulle loro proprietà e sui loro sottoposti, ma in tutte le terre e gli abitanti vicini. Perciò erano sommamente malvisti, e già, segretamente, gli abitanti del villaggio avevano inviato molte suppliche al Santo Padre perché mettesse un freno alle angherie loro. **Ma a Roma si pensava ad altro che al piccolo villaggio sardo: allora un gruppo di giovini un po' scapestrati e senza pregiudizi decise di far qualche tiro ai monaci, che li screditasse presso il papa e segnasse la loro rovina.** L'occasione li favorì stranamente. Un giorno di festa, in cui nella chiesa del monastero si facevano solenni funzioni, morì improvvisamente un bambino, forse figlio d'uno dei congiuranti contro i monaci. Senza che nel villaggio se ne spargesse la notizia quei giovanotti presero il cadaverino e lo gettarono, di notte, in un pozzo del chiostro.

L'indomani tutto il villaggio commentava la scomparsa del fanciullo, che il giorno prima era stato veduto aggirarsi, sano e lieto, con gli altri bambini della sua età, per le navate della chiesa dei monaci. E cerca e cerca e cerca fu finalmente ritrovato il cadavere nel pozzo! Figurarsi l'indignazione e il furore del popolo! Perché subito si disse che il bimbo era stato trucidato dai frati, chissà perché. A stento se la scamparono, ma giunta la notizia dell'immane delitto alla corte del

Giudice di Logudoro questi, d'accordo col papa, mandò un bando, che il monastero venisse distrutto e i monaci cacciati in esilio.

Invano i poveretti cercarono giustificarsi; né a Roma né in Ardara, sede allora dei Giudici, fu concesso loro né ascolto né pietà. Il convento venne diroccato e i monaci, già sì forti ed opulenti partirono ramminghi. Ma prima di andarsene essi scagliarono le loro più formidabili scomuniche su gli abitanti del villaggio e sui loro discendenti. Infatti, d'allora in poi, la maledizione gravò su questo villaggio: le pestilenze, le carestie, le disgrazie più inaudite piombarono in ogni tempo su di esso, e, ciò non bastando, gli abitanti, rôsi dagli odi e dalle inimicizie più funeste, si dilaniarono tra loro, massacrandosi e sperdendosi a vicenda.

I TRE FRATELLI

Nella catena di monti che circondano Nurri, e precisamente nel monte chiamato Pala Perdixi o Corongius, c'è una grotta naturale, assai ampia e interessante, dove i contadini e i pastori si rifugiano per riposarsi, e talvolta per passarvi la notte. Una volta tre fratelli, tre buoni abitanti del villaggio, stanchi di aver raccolto olive tutta la giornata entrarono, verso sera, per riposarsi in questa grotta. Mentre stavano ragionando tranquillamente fra loro di cose di campagna, e cenando con del pane e del magro companatico, videro entrare tre donne, che si fermarono dubbiose sull'ingresso, guardandoli con diffidenza. **Ma subito essi, da buoni giovani che erano, le invitarono gentilmente ad avanzarsi ed a prender parte alla loro cena. Le donne accettarono. Finito il pasto, dopo molti inutili ragionamenti, esse chiesero ai tre lavoratori chi fossero e come si chiamavano.**

«Siamo tre fratelli orfani», risposero essi con buona grazia, «e lavoriamo per vivere. Siamo tanto poveri che se sapessimo come migliorare la nostra condizione davvero che lo faremmo volentieri.»

Le tre donne che erano tre streghe (orgianas) o meglio tre fate, si consultarono con lo sguardo, prima; poi parvero combinare qualcosa fra loro, con uno strano linguaggio che sembrava piuttosto un miagolio.

Quindi la più vecchia si levò di tasca una tovaglia e la diede al maggiore dei fratelli dicendogli:

«Buon giovine, prendi questo dono che ti faccio da vera amica. Tutte le volte che vorrai mangiare, tu, i tuoi fratelli e tutta la compagnia, non avrai che da sbattere tre volte questa tovaglia, stendendola poscia dove tu vorrai. E sopra di essa ti comparirà ogni ben di Dio».

La seconda delle fate si rivolse al secondo fratello e gli offrì un portafogli dicendogli:

«E tu prendi questo. Tutte le volte che lo aprirai ci troverai denaro a tua volontà».

La più giovine intanto porgeva un piffero (sas leoneddas) al terzo, con queste parole: «Questo strumento da fiato che io ti do servirà non solo per te, ma per tutti coloro che lo suoneranno e lo udranno. Va', caro fanciullo, io non ho altro di meglio, ma vedrai che questo umile dono ti renderà un servizio maggiore di quello che renderanno ai tuoi fratelli la tovaglia e il portafogli».

Dopo tutto questo i giovani e le tre fate si congedarono amabilmente, ringraziandosi scambievolmente e dicendosi il rituale teneis'accontu (tenetevi bene) dei sardi meridionali.

I tre giovani, possessori di quei talismani meravigliosi, non avendo più bisogno di lavorare, presero a viaggiare per le città dell'isola in cerca di avventure e di piaceri.

Da per tutto lasciavano tracce di beneficenza e di generosità - giovani di buon cuore come erano -, ma un giorno un prete potente e strapotente intimò loro di lasciar l'uso dei loro talismani, pena la scomunica e il carcere.

Qui (apro una parentesi) la leggenda non parla chiaro, ma probabilmente questo brano è un vago ricordo dell'Inquisizione impiantata in Sardegna verso la metà del secolo XV, ma esercitata anche prima d'allora da alcuni frati minoriti, e importata naturalmente dalla Spagna.

I tre fratelli risero per l'intimazione del prete. I talismani erano invisibili a tutti, tranne che ai loro possessori; quindi essi non avevano di che temere. Alle replicate minacce del prete il più giovane dei fratelli si pose a suonare il piffero, che aveva l'incanto di far ballare con la sua musica tutti coloro che la sentivano, tranne i tre fratelli. Ed ecco il prete che, contro volontà, si diede a ballare con uno slancio proprio ridicolo e irrefrenabile.

Accorse molta gente; ma a misura che si accostavano e che sentivano distintamente il magico suono, tutti ballavano senza potersi mai fermare. In breve la strada fu piena zeppa di gente che pareva impazzita, che saltava smaniando, contorcendosi, chiedendo grazia al misterioso suonatore. Costui però si divertiva molto nel veder ballare il prete, che grasso e tondo soffriva più degli altri in quella danza infernale, e non smise finché non lo vide cadere a terra svenuto.

I tre fratelli, dopo tutto ciò, si diedero alla fuga, ma ben presto furono raggiunti, legati e gettati in fondo ad una torre. Ma anche laggiù essi si divertivano suonando, ballando e mangiando insieme con gli altri prigionieri ed ai custodi della torre.

Perciò il loro processo fu presto sbrigato, e, condannati a morte, furono dopo pochi giorni condotti alla forca. Una fiumana immensa di gente, anche dei paesi lontani, si accalcava intorno intorno per godersi lo spettacolo dell'impiccagione dei tre fattucchieri.

Sul punto di morire i tre condannati chiesero ai magistrati presenti di accordar loro una grazia per uno. E siccome ai condannati non viene negata un'ultima grazia, tranne quella della vita, i tre fratelli ebbero ciò che chiedevano.

Il primo chiese di offrire un pranzo a tutta la moltitudine, compresi i giudici.

La proposta fu accolta con entusiasmo dalla folla, e subito il giovine stese la sua tovaglia sul palco. Ogni sorta di pietanze, di frutta, di dolci e di vini squisiti compariva sulla strana mensa.

La gente mangiava e beveva a crepelle, ma più se ne consumava più grazia di Dio abbondava sulla tavola. In breve tutti, sgherri, carnefici, popolo e magistrati furono ebbri e sazi a più non posso. Allora il secondo fratello chiese la grazia di distribuire del denaro. Figuriamoci se fu concessa! Aperto il portafogli incantato, il condannato distribuì enormi somme, in monete e lettere di cambio (i biglietti di banca non esistevano ancora) a quei poveri diavoli di soldati, di contadini e di pastori che mai avevano veduto una simile meraviglia.

Mentre tutti si abbandonavano ad una pazza allegria - come avremmo fatto anche noi, scrivente, lettrici e lettori, non ostante la nostra serietà e il nostro nobile disprezzo per il denaro -, il terzo fratello chiese, così tanto per formalità, la grazia di suonare. Sperando un altro beneficio, i giudici e la folla accordarono a grandi voci quest'ultima grazia. Il giovine ritto sul palco fatale, si mise a suonare e immantinente tutta la folla briaca, i giudici, le soldataglie e i carnefici si diedero ad eseguire una danza furiosa, macabra, spingendosi gli uni sugli altri, pestandosi, urtandosi, cadendo a terra chi svenuto, chi ferito e chi persino morto. E nella terribile confusione i tre condannati poterono svignarsela e porsi in salvo coi loro talismani.



LibroMania.it

LA BIBLIOTECA ON-LINE

RAFFAELE BOI

Curvas serradas e potas trotas...

Custu est unu contu de cosas sutzedias in Crabonaxa, bidha, si podit nai, enemiga de is bidhas de su Sàrrabus: Muravera, Bidh'e Putzu e Santuidu. No fut mai sutzediu chi unu piciochu de bidha si fessit fattu a isposu cun d'una... Santuidesa. Esistiat una guerra no dichiarada, ma sempiri in pei. Fiat pati de sa storia antiga de custas bidhas e dha bivestus totus. Fut una tradizioni acetada de totus de ariseru, po hoi, po cras e po' sempiri...

Ma no de unu giovunu *modernu* chi fut torrau a bidha apustis paricis annus bivius in Continenti. Sa distantzia e su tempus passau foras ndi dh'hianta fattu iscaresci is tradizionis de bidha e si fut fattu a isposu propiu cun d'una Santuidesa!! M'arregodu ca in domu de issu ndi chistionanta fintzas e is...pudhas: sa mama, una di, chistionendi de custu fattu cun d'una bixina amiga, hiat manifestau su dispreseri de su coru suu cun custus fuedhus: "*Una cosa di aici no dh'hestus mai intendia in bidha nosta...Castia a biri tui, Annica, cantu sacrificizius fait una mama po pesai un filu e poi benit una...santuidesa e i si ndi dhu pinnigat!!*" Discussionis e cetus fuant cosa de donnia di cun su madiru, (homini tranquilu chi lassat fai a is filus su chi fainti totus ("*...No funti mancu pipiedhus po dhis nai su chi podint o no depint fai...*") e cun su fillu po dhu fai istorrai. Ma Antioghedhu si fut coiau e totu. E si podit nai ca, a cosas fattas, sa mama puru ndi fut abarrada cuntenta. Donnia lunis Antioghedhuu patiat cun sa mulleri a Santuidu po nci passai sa di cun is connaus, is connadas, su babbu e sa mama de sa mulleri. No si podit negai ca su tempus dhu prenianta beni. Is hominis e tanti, a is contus e a is chiaccheras aciungianta petza, pisci, anguidha, olia, casu martzu, callu.

Totu cositedhas po fai *donnia buconi una tassa...* Candu depianta torrai a Crabonaxa sa propiu di, Antioghedhu fut controlau a vista de sa mulleri po chi no hessit bufau prus de su tanti. No arribanta mai a istabiliri su tanti giustu chi podiat bufai.

Po cussu, candu patianta fut sempiri a ogus de lissa aluada e abetiosu chistionendi. Aditziu-aditziu nci dha fiat a guidai, ma guidat issu, poita ca de sa mulleri, candu fut in cussas cunditionis, no si fidat mai "Ca tui mi bolis ispedri...", dhi narat.

Antioghedhu teniat tres debilidadis prus fotis de sa voluntadi sua. Candu fut prexau dhi pigat a badhai, a abetiai e a bufai.

E cantu prus bufat, prus abetiada. Cun chini si bolat chi fessit, issu depiat abetiai e, candu fiat, badhai. Soti sua ca sa mulleri no fut gelosa. Candu issa dh'arroschiat, dhu lassat badhai. Un'ota fuant andaus a Santuidu po una festa. Apustis cena patint a badhai a sa sala de su connau. Ingunis hiat connotu a sa mulleri e fut istetiu patendi de cussu locali po torrai a bidha a is cuaturu de chitzi, cun d'una cincuentus mali pigada, chi in d'una curva "*serrada prus de su tanti...*", narat issu po no ammitti ca fuat indromisciau e passau de gradatzioni, nci fut bessiu a...papai àxina in d'una bingia, cussa puru "*troppu in s'oru de su stradoni!*", narat issu.

Sa di de sa festa fut arribau a su saloni giai a conca grai. Ma invicis de arrespetai is cunditionis suas e de ascutai is contzillus de sa mulleri, setzendisi, no bufendu prus, cumentzat a abetiai ca "*issu no fut a i cussu puntu e ca fut beniu po badhai e deu badhu manca no bòlasta tui...Badhu cun tui o cun chini mi parit e praxit*". Sa mulleri, po no fai bregungia, brintat a sa pista e fait unus cantu girus. Poi si fut arroschia e si fut setzia. Castiat s'arreglogiu e castiat a su madiru chi pariat in sa melus di de s'annu. Si cumenti depianta patiri sa di e totu, cumentzat a si preoccupai po s'ora e po is cunditionis de su madiru. A s'acabada de donnia giru andat a bufai. Cicat a calencunu po abetiai e no dh'agatada. Sighiat badhendi e bufendi e sa mulleri setzia abetendi po si nd'andai.

"*Antioghedhu, la ca depis trabalai cras. Funti giai is tres de chitzi...andaus si ndi*".

Cumenti e chi mai si dh'hessit nau. Firmat de badhai, torrât a bufai e torrât a badhai, ma sempiri in cica po abetiai. Si biat ca fut nervosu. Dh'amancat cosa e no podiat patiri. Issu depiat abetiai cun calencunu prima de patiri. A is tres e

mesu fut brintendi a badhai cun sa connada. Sa mulleri dhu firmat e dhi nàrat: “*Antioghedhu, funt is tres e mesu. Bai e abetia ca si nd’andaus!*”. Sa connada si fut posta de acodriu cun sa sorri. “*Naradhi ca tui no bollis badhai cun issu. Naradhi ca tenit fragu pudesciu...Mandadhu a si sciacuai is peis...*”. Unu nau unu fattu. Dhu narat a su connau, chi fut giai abetiendi a boxi ata in sa pista. “*Ah, tui puru ti ponis cun issa?*”. Discutint, abètiat e dhu lassat in mesu de pista “... *Bai e isciacuadi is peis...*”. Custu gei dh’hiat fattu. Ndi torrat a sa pista cun is patalonis arremangaus, s’acostat acanta de un’amiga de familia po dha pigai a badhai tirendhidha de sa manu, “... *andaus, a sa facci de mulleri mia e de sa sorri puru...*”. Sa picioca fait una pariga de girus furriendi sa faci de sa de Antioghedhu e poi dhu lassat tupendisi su nasu cun is didus...“*Ma no t’acatas a su puntu chi sesi? Est una bregungia!*”, dhi narat sa mulleri candu si dhi fut acostau cichendi... contzolu. Dhu castiat de peis a conca e cumprendit po ita sa picioca dh’hiat lassau cumente e unu burricu in mesu de sa pista a facci trota: apustis chi si fut isciacuau is peis si fut postu is migias in su taschinu de sa camisa...Biendisi...istorrau, e cotu che una pira, si fut lassau cunvinci de sa mulleri ca fut ora de torrai a domu e patinti conc’a Crabonaxa. Su stradoni pariat atrociau aposta cun totus cudhas curvas una avatu de s’atera... Sa macchina fut de una pati a s’atera che burricu itzrupu. A sa mulleri no dh’abastant is manus po s’aguantai. Una sidhada a su sedili e s’atera a sa maniglia. Cun d’un’ogu castiat a su madiru e cun s’ateru su stradoni. A dentis sidhadas e citia po no fai abetiai su madiru chi fut guidendi cument’e chi fessit in... formula uno. Lòmput a sa curva famosa, ne aguàntat prus e itzèrriat: “*Antiogu... la ca cussa curva est tropu serrada!*...” “*Ah, sì, e ita fatzu, mi firmu, si dhi fait issu arriendi,... abeta ca, a is cuàturu de chitzi, benint a dh’oberri po tui!*”. Ma s’abetiu no fut acabau. Arribaus a domu intzoru, cumenti Deus hiat potziu, issu a innantis e sa mulleri infatu, impunnat a dom’e lettu po si crocai. Bai e cica chi fessit po brula, po torrai in paxi cun sa mulleri, po stanchesa, po imbriaghera o po totus custas cosas paris, a donnia modu issu si firmat ananti de sa pota de s’apost’e lettu, s’apogiat a su muru cun is manus, si girat a castiai sa mulleri e dhi nàrat “*cussa pota est trota... no dha bisì?*” “*Gei dha biu, ma no est trota. Su trotu ses tui notesta! Cammina aintrus!*” “*E deu dha biu trota e no abetisti ca no tengu prus gana de abetiai! Est trota e non ci passu.*” “*Ca gei nci passas...ahi*” Si stesiat de su madiru, e torrat a impunnai currendi conc’a su madiru cun is manus tendias. Dhi donat una spinta e dumbidhi a su lettu Antioghedhu. Hiat fattu tot’unu, a brintai, a si crocai, e a si dromiri cun crapitas, pantalonis, cravata, camisa, giancheta e... imbriaghera. Totus in su propiu lettu. Ma, fortzis sa notti, ca issa no dh’hat mai iscoviau a nisciunus e su madiru no s’arregòdat prus de nudha, sa mulleri hiat dromiu a pati.

Curve strette e porte storte...

Questo è un racconto di cose successe a Villasimius, paese, si può dire, nemico dei paesi del Sarrabus: Muravera, Villaputzu e San Vito. Non era mai successo che un giovane del paese si fosse fidanzato con una di San Vito.

C’era una guerra non dichiarata, ma in atto. Faceva parte della storia antica di questi paesi e la vivevamo tutti. Era una tradizione accettata da tutti da ieri, per oggi, per domani e per sempre...

Ma non da un giovanotto moderno che era tornato in paese dopo parecchi anni vissuti in Continente. La distanza e il tempo passato all’estero gli avevano fatto dimenticare le tradizioni del paese e si era fidanzato con una di San Vito!!

Mi ricordo che in casa del ragazzo ne parlavano anche le galline: la madre, un giorno, parlando di questo fatto con un’amica vicina di casa, aveva manifestato il dispiacere del suo cuore con queste parole:

“Una cosa così non l’avevamo mai sentita nel nostro paese... Vedi un po’ tu, Anna, quanti sacrifici fa una madre per allevare un figlio e poi viene una... di San Vito e glielo porta via!!” Discussioni e bisticci erano cose di ogni giorno con il marito, (uomo tranquillo che lasciava fare ai figli quello che fanno tutti “... Mica sono dei bambini per dover dire loro quello che possono o non devono fare...”) e con il figlio per distoglierlo. Ma Antioghedhu si era sposato lo stesso. E si può dire che, a cose fatte, anche la madre ne era rimasta contenta. Ogni lunedì Antioghedhu partiva con la moglie a San Vito per passarvi la giornata con i cognati, le cognate, il padre la madre della moglie. Non si può negare che il tempo lo riempivano bene. Soprattutto gli uomini, ai racconti e alle chiacchiere aggiungevano, carne, pesci, anguille, ulive, formaggio masticato, caglio. Tutte cose per fare per ogni boccone un bicchiere... Quando dovevano tornare a Villasimius in giornata, Antioghedhu era controllato a vista dalla moglie perché non bevesse più di quanto poteva sopportare. Non arrivavano mai a stabilire la quantità giusta che poteva bere. Per questo quando partivano aveva sempre gli occhi da muggine stordito contraddittorio nel parlare. Appena appena ce la faceva a guidare, ma guidava lui, perché della moglie, quando era in quelle condizioni, non si fidava mai “Perché tu mi vuoi sperdere”, le diceva. Antioghedhu aveva tre debolezze più forti della sua volontà. Quando era alticcio gli dava per ballare, per contraddire e bere. E quanto più beveva, più contraddiceva e ballava. Con chiunque fosse, lui doveva contraddire e, se si poteva, ballare. Per fortuna sua che la moglie non era gelosa. Quando ne era stufa, lo lasciava ballare. Una volta erano andati a San Vito per una festa. Dopo cena partono a ballare nella sala del cognato. Lì aveva conosciuto la moglie ed era stato partendo da quel locale per tornare in paese alle quattro del mattino, con una cinquecento sgangherata, che in una curva “stretta più del dovuto”, diceva per non ammettere che dormicchiava e con qualche grado in più, era uscito fuori...a mangiare uva in una vigna, anche quella “troppo vicino alla strada”, diceva. Il giorno della festa era arrivato alla sala con la testa già pesante. Ma invece di rispettare le sue condizioni e di ascoltare i consigli della moglie, sedendosi, non bevendo più, comincia a contraddire che “lui non era a quel punto e che era venuto per ballare e io ballo anche se tu non vuoi... Ballo con te o con chi mi pare e piace...” La moglie, per non far vergogna, entra nella pista e fa un paio di giri. Poi si era stufata e si era seduta. Guardava l’orologio e guardava il marito che sembrava nel più bel giorno dell’anno. Siccome dovevano partire il giorno stesso, comincia a preoccuparsi per l’ora e per le condizioni del marito. Alla fine di ogni giro andava a bere. Cercava qualcuno per controbattere e non lo trovava.

Continuava a ballare e a bere e la moglie aspettava seduta per andarsene. “Antiogheddu, guarda che domani devi lavorare. Sono già le tre del mattino...andiamocene”. Niente. Smette di ballare, va di nuovo a bere e rientra a ballare, ma sempre in cerca per discutere. Si vedeva che era nervoso. Gli mancava qualcosa e non poteva partire. Lui doveva discutere con qualcuno prima di partire. Alle tre e mezzo stava entrando per ballare con la cognata. La moglie lo ferma e gli dice: “Antiogheddu, sono le tre e mezzo. Vai e discuti che ce ne andiamo!”. La cognata si era messa d'accordo con la sorella. “Digli che tu non vuoi ballare con lui. Digli che ha cattivo odore...mandalo a lavarsi i piedi...” Detto, fatto. Lo dice al cognato, che stava già controbattendo a voce alta nella pista. “Ah, anche tu ti metti con lei?”. Discutono, controbatte e lo lascia in mezzo alla pista “... Vai a lavarti i piedi...”. Questo l'aveva fatto. Torna nella pista con i pantaloni tirati su, s'avvicina a un'amica di famiglia per prenderla per ballare tirandola per la mano, “... andiamo, alla faccia di mia moglie e anche della sorella...” “La ragazza fa un paio di giri voltando la faccia da quella di Antiogheddu e poi lo lascia tappandosi il naso con le dita...” “Ma non t'accorgi a che punto sei? E' una vergogna!”, gli dice la moglie quando si era avvicinato in cerca di... consolazione. Lo guarda dai piedi alla testa e capisce perché la ragazza l'aveva lasciato come un asino in mezzo alla pista con la faccia storta: dopo che si era lavato i piedi si era messo le calze nel taschino della camicia... Vedendosi... rifiutato, e cotto come una pera, si era lasciato convincere dalla moglie che era ora di tornare a casa e partono per Villasimius. Sembrava che la strada fosse stata storta a posta con tutte quelle curve una dopo l'altra... La macchina andava da una parte all'altra come un asino cieco. Alla moglie non bastavano le mani per tenersi. Una stretta al sedile e l'altra alla maniglia. Con un occhio guardava il marito e con l'altro la strada. A denti stretti e zitta per non far discutere il marito che stava guidando come se fosse in... formula uno. Arrivano alla curva famosa, non resiste più e grida: “Antiogu... guarda che quella curva è troppo chiusa!...” “Ah, sì, e cosa faccio, mi fermo, le fa lui ridendo, aspetta che, alle quattro del mattino, vengono a aprirla per te!” Ma il contraddittorio non era finito. Arrivati a casa loro, come Dio aveva potuto, lui davanti e la moglie dietro, va verso la camera da letto per coricarsi. Vai a sapere se fosse per scherzo, per tornare in pace con la moglie, per stanchezza, per l'ubriachezza o per tutte queste cose insieme, ad ogni modo lui si ferma davanti alla porta della camera da letto, s'appoggia al muro con le mani, si gira per guardare la moglie e le dice: “quella porta è storta... non la vedi?”. “Sì che la vedo, non è storta. Lo storto sei tu stanotte! Cammina dentro”. “E io la vedo storta e non contraddire perché non ho più voglia di controbattere! E' storta e non ci passo”. “Sì che ci passi...”, Si allontana dal marito, torna correndo verso di lui con le mani tese. Gli dà una spinta e op a letto Antiogheddu. Aveva fatto tutto allo stesso tempo: entrare, coricarsi, addormentarsi con le scarpe, pantaloni, cravatta, camicia, giacchetta e... sbronzata. Tutti nello stesso letto. Ma, forse, perché lei non l'ha mai rivelato a nessuno e il marito non si ricorda più di niente, quella notte la moglie aveva dormito a parte.



Sa pichetada de su marescialu

In d'una bidhixedha de Sardinnia, de pagu cabali cumentu fut Crabonaxa candu si ndi pariat bregungia a nai ca fustus crabonaxaius, su maresciallu de is carabinieri, arroschiu de no fai nudha in su mestieri suu, no isciat prus ita inventai po binci sa calela chi dhi carriat in donnia tempus. Istadi o ierru, atongiu o beranu chi fessit, issu fut sempiri isganiu, annoiau, nervosu ca no teniat cosa de fai.

Sentza de dhuì sutzedi cosa in cussa bidha fuat annus i annus. Nisciunus furat. No bocianta, giogant a sa morra, s'inchietanta, ma poi torranta subitu in paxi.

Is superioris de Casteddu si ndi fuant iscarescius ch'esistiat cussa bidha, sa caserma, issu, su brigaderi Portas e is apuntaus Maxia e Concas.

Su chi fut prus evidenti in su maresciallu fut su nervosu. Fut ariscu cun totus. Su brigaderi fut cumentzendi a si preocupai:

“Chi sighit aici, una di o s'atara, fait calencuna tontesa issu, gai chi no ndi fait sa genti...”. Una di si detzidit, ndi dhi chistonat e dhu contzillat a bessiri a calencunu logu, foras de bidha, a bandai a cassa, a piscai, a fai calencuna pichetada cun is amigus... Aici, po nci passai s'ora. Apustis tanti tempus in custa bidhixedha unu carriat is batterias de una pati feti e podit arribai a bogai fradhissia sentza chi mancu si ndi sapat... A unu maresciallu no dh'hiat dexit e totu de arriciri sa genti... arrabiau...”

“Mi parit ca tenis arrexoni. Mi ndi seu sapiu deu puru, balla! Po imoi, cumentzaus cun sa pichetada” dhi narat cunvintu. Si depeus bogai cos'e fai nosu... Una bella pichetada cun genti abili, ch'iscipiat chistonai, conta contus cun pibiri e sali, ch'iscipiat arriri e fai arriri... Custu nci bolit e totu donnia tanti”.

Castiat su calendariu e fissat sa data. Unu sabudu e notti.

Cumentzat is preparativus. Issu e totu bandat a invitai a is amigus iscioberendi sa genti chi podiat correspundi a su chi

boliat fai. Casi totus is invitaus fuant istrangius. No hiat invitau a su predi... ca no podeus arriri in paxi! Candu andàt a dhus chistionai, dhis podiat nai cun prus libertadi po ita fut organizzendi custa pichetada:

“...Custa bidha parit unu campusantu. Donnia di est oguali a s’atera. Po sa timoria de su chi hant a nai, no furanta mancu is chi dh’hiant a boli fai. In donnia logu, asumancu sa picicala, furat una pudha, un angioni, unu gattu po si fai una pichettata gratis. Innoi, nudha!”.

Totus fuant di acodriu cun su chi narat de sa genti e prus ancora po sa pichettata... Chini podiat arrefudai su papai e su bufai gratis?!

Sa di fissàda, unu avatu de s’ateru, is invitaus arribant a caserma. S’offtziali de sa posta, su dottori, su direttori de is iscolas elementaris, su brigaderi ‘e finantza, su sindigu e su sreghetariu cumunali.

Custa processioni, po sa genti chi dh’osservàda, fut giai una cosa noa e sa scera, in pagu tempus, hiat fattu su giru de totu sa bidha.

“Una cosa aici no nd’hiat mai biu nisciunus. Totus is sennoris de bidha in caserma a i cuss’ora? Po ita? Ita hant hai fattu? Ita hat hai sutzediu...”

Custu morighingiu su maresciallu no dh’hiat pentzau. Organizzendi cumententi nci passai su tempus issu feti, hiat bogau cosa de pentzai e de nai a sa genti puru ca “Seus prus citius che pisci in cadinu” fut su diciu chi curriat de bucca in bucca. “Seus arroscius fintzas e de si criticaì s’unu cun s’ateru ca is chiaccheras puru depinti tenni sustantzia, novidadis”.

Po fotuna, e po s’onori de sa gloriosa caserma de is carabinieri, in sa processioni chi fut brintada no dhui hiat feminas. Totus hominis e de sigura nemonada. Is feminas no fùanta brintadas mancu po preparai sa mesa, ni po coxinai. Su maresciallu cun is agiudantis hiat pentzau a totu. Su brigaderi si fut occupau de fai su fogu po arrostiti is dus angionis de latti, su satitzu e is duas codrixedhas.

A is noi oras si sètzinti po cumentzai su spuntinu. Sa mesa fut prena de olia cunfitada, fenugu, arreiga, casu martzu, tres callus de crabitu beni istagionaus, arengu po bogai sidi e binu biancu e niedhu...” Po bufai beni e a prexeri! Ch’est su binu chi agiudat a papai e fai arrennesci sa festa”.

In sa pratza de caserma, in fundu totu, su fogu fut allutu, sa petza giai ischidonada fut cumentzendi a s’alidai e sa braxa po su satitzu e is codrixedhas fuat giai a su puntu giustu.

De custa faina fut incarrigau s’apuntau Maxia. Donniunu s’agatàt a prexeri suu e sentza de peruna pressi. Papendi, bufendi, chistionendi, contendi contus po hominis de 40 / 50 annus, su tempus nci passat sentza de si ndi sapiri. Ma cun su tempus fut passendinci su binu puru. Facci a mesunotti su maresciallu isciampulat sa demizana e intendi sonu de fundu. Po accumpangiai sa petza fut pagu. Itzèrriat s’apuntau de piantoni e

“Apuntato Concas, po prexeri, itzèrriat su meri de sa trattoria Biancu e niedhu e nerididhi a mi mandai una demizana de cudhu binu chi praxit a su maresciallu. Issu gei iscit cali esti...”.

“Subitu, su maresciallu” dhi fait fendidhi su saludu militari. Salutad e girat is carronis...

”Ah, su telefonu...ca no m’arregudu”. “22 32, ma chi siat po nottesta...”

In d’una bidhixedha de pagu movimentu nemus podiat crei ca a mesunotti e mesu una buttega de binu hessit potziu attendi po potai binu a domiciliu mancai fessit su maresciallu de is carabinieri. **Ma sa trattoria biancu e niedhu bendiat binu e teniat localis po genti de passaggiu e po aturus affarius chi sa genti hiat battiau cument’e domu de... bagassumini.**

S’apuntau Concas bandat deretu a su telefonu e invece de su 22 32 de sa trattoria, marcat su 22 33, chi fut su nùmunu de sa cresia. A i cuss’ora su telefonu fut girau a s’apontu e lettu de su vicariu. A is duas e mesu nisciunus podiat itzerriai po unu battiari... De siguru fut po calencunu malaiu gravi! Po is ollus santus.

“E chini esti?”

“Ah, sì, seu s’apuntau Concas de sa caserma de is carabinieri. Hat nau su maresciallu a dhi mandai binu”.

“Cumententi?”

“De pati de su maresciallu, a dhi mandai binu...”.

“Ma siguru est de su chi est narendi?”

“Certissimu. Hat nau ca fustei gei iscit cali binu dhi praxit”.

Su vicariu fut cichendi de cumprendi, ma fut arregodendisi ca hiat cumbidau bin’e missa a su maresciallu S’ora perou no fut normali. Hat a tenni totu is disigiis de custu mundu, ma

“A i cust’ora?!”, preguntat a s’apuntau.

“Eh, sì. Funti po cumentzai a si papai sa petza e parit chi siat giai ispaciau su binu...”.

Su vicariu si sentiat escludiu de cussa cena e boliat isciri po ita e chini fuant is amigus preferius de su maresciallu.

“Ah, sì?, bolit nai ca dhui tenit genti meda su maresciallu. E cun chini est?, chi si podit isciri”.

S’apuntau dh’isbodhicat sa lista de is ospitis e su predi tra inchiuetu e ispentau:

“Ah, dhui funti totus...Su melus de sa bidha. Papendi e bufendi e de siguru no hanti cumentzau imoi, berus s’apuntau?”

“Noo, hanti isterriu mesa a is noi oras. Totu su tempus papendi, bufendi e contendi contus po...genti manna! Candu arribat, hat a intendi is iscracalius apustis de is contus cun pibiri e sali!”

“Custu mi fai prexeri meda. Ma it’or’est, s’apuntau?”

“Is tres e mesu de notti e...casi is cuaturu...”.

“Eh, gei mi narat ca su maresciallu, a i cust’ora, bollit ancora binu po dha sighiri?! Bellu maresciallu teneus in bidha! Un esempiu totu! Cosa de fai isciri a totu sa bidha...”

S’apuntau no podiat crei a su fut ascutendi nai de su marescialu. Cussus fuedhus in bucca de su buttegheri

fuanta tropu mannas...Ma chini podiat essi cuss'atriviù chi si poniat a giudicai su chi fut fendi su maresciallu cun is amigus? Ingrassat sa boxi e preguntat:

“Ma chini est su chi chistionat aici, chi si podit isciri?”

“Certu ca si podit, antzis, dhu depit isciri fuste e su maresciallu puru chini seu: su vicariu de custa bidha”.

“Cumentu?, dhi fai s'apuntau scandalizau. Ah, bellu predi nci teneus.

E no ndi dhi parit bregungia? Si podit isciri it'est fendi su vicariu a is tres e mesu de notti in sa trattoria Biancu e Niedhu?!”

In un paesino della Sardegna, di poca importanza com'era Villasimius quando avevamo vergogna dire che eravamo di Villasimius, il maresciallo dei carabinieri, stanco di far niente nel suo mestiere, non sapeva più cosa inventare per vincere la pesantezza che aveva addosso in qualsiasi tempo. Estate o inverno, autunno o estate che fosse, lui era sempre svogliato, annoiato, nervoso perché non aveva niente da fare.

Era da anni e anni che in quel paese non succedeva niente. Nessuno rubava. Non uccidevano, giocavano alla morra, s'inquietavano, ma poi facevano subito la pace.

I superiori di Cagliari si erano dimenticati che esisteva quel paese, la caserma, lui, il brigadiere Portas e gli appuntati Maxia e Concas.

Ciò che era più evidente nel maresciallo era il nervoso. Era scostante con tutti. Il brigadiere cominciava a preoccuparsi:

“Se continua così, un giorno o l'altro, fa qualche stupidaggine lui, visto che non ne fa la gente...” Un giorno si decide, gliene parla e gli consiglia di andare da qualche parte, fuori del paese, andare a caccia, a pescare, di fare qualche cenetta con gli amici... Così, per passare il tempo. Dopo tanto tempo in questo paesino uno rischia di caricare le batterie da un solo polo e può arrivare a far scintille senza accorgersene... Per un maresciallo non sta bene di certo ricevere la gente... arrabbiato...” “Mi sembra che abbia ragione. Mi sono accorto anch'io, accidenti! Per adesso, cominciamo con la cenetta”, gli dice convinto. Dobbiamo trovarci da fare da soli... Una bella cenetta con gente intelligente, che sappia parlare, raccontare storie con pepe e sale, che sappia ridere e far ridere... Questo ci vuole proprio ogni tanto”. Guarda il calendario e fissa la data. Un sabato notte.

Comincia i preparativi. Va personalmente a invitare gli amici scegliendo chi poteva rispondere a quanto voleva fare. Quasi tutti gli invitati erano di fuori. Non aveva invitato il prete...” perché non possiamo ridere in pace!

Quando andava a parlare, poteva dir loro con più libertà perché stava organizzando questa cenetta:

“...Questo paese sembra un cimitero. Ogni giorno è uguale all'altro. Per la paura di quel che diranno, non rubano neppure quelli che vorrebbero farlo. Dappertutto, almeno i giovanotti, rubano una gallina, un agnello, un gatto per fare una mangiata gratis. Qui, nulla!”

Tutti erano d'accordo con quello che dice la gente e più ancora per la mangiata... Chi poteva rifiutare di mangiare e bere gratis?!

Il giorno fissato, uno dopo l'altro, gli invitati arrivano in caserma. L'ufficiale della posta, il medico, il direttore delle scuole elementari, il brigadiere di finanza, il sindaco e il segretario comunale.

Questa processione, per la gente che l'osservava, era già una cosa nuova e la notizia, in poco tempo, aveva fatto il giro di tutto il paese.

Una cosa simili non l'aveva mai vista nessuno. Tutti i signori del paese in caserma a quell'ora? Per fare cosa? Cosa avranno fatto? Cosa sarà successo?”

Questo movimento il maresciallo non l'aveva pensato. Organizzando come passare il tempo lui, aveva inventato qualcosa da pensare e da dire anche alla gente che “Stiamo più zitti del pesce nel cesto”, era il detto che correva di bocca in bocca. “Siamo stufti persino di criticarci l'un l'altro perché anche le chiacchiere devono avere sostanza, novità”.

Per fortuna, e per l'onore della gloriosa caserma dei carabinieri, nella processione che era entrata non c'erano donne. Tutti uomini e di buona fama. Le donne non erano entrate neppure per preparare la tavola, né per cucinare. Il maresciallo con gli aiutanti aveva pensato a tutto. Il brigadiere si era occupato di fare il fuoco per arrostitire i due agnelli da latte, le salicce e le due 'cordule.'

Alle nove si siedono per cominciare a lo spuntino.

La tavola era piena di ulive, finocchi, ravanelli, formaggio 'marcio', tre cagli di capretto ben stagionati, arengo per far venir sete e vino bianco e rosso...” Per bere a volontà e con piacere! Perché è il vino che aiuta a mangiare e fa riuscire la festa”

Nel cortile della caserma, in fondo, il fuoco era acceso, la carne già pronta nello spiedo si stava cominciando a asciugare e la brace per la salsiccia.

Di questo lavoro era incaricato l'appuntato Maxia.

Ognuno si trovava a gusto e senza nessuna fretta. Mangiando, bevendo, parlando, raccontando storie per uomini dai 40 ai 50 anni, il tempo passava senz'accorgersene. Ma con il tempo stava andandosene anche il vino. Verso mezzanotte il maresciallo scuote la damigiana e sente suono di fondo. Per accompagnare la carne era poco. Chiama l'appuntato di guardie e

“Appuntato Concas, per piacere, chiami il padrone della trattoria Bianco e Nero e gli dica di mandarmi una damigiana di quel vino che piace al maresciallo. Lui sa qual è...”

“Subito, maresciallo”, gli dice facendo il saluto militare. Saluta e gira i tacchi...

“Ah, il telefono, che non ricordo il numero “22 32, ma che sia per stanotte...”

In un paesino di poco movimento nessuno poteva credere che a mezzanotte e mezza una bottega per vino potesse attendere per portare vino a domicilio anche se trattava del maresciallo dei carabinieri. Ma la trattoria bianco e nero vendeva vino e aveva locali per gente di passaggio e per altri affari che la gente aveva battezzato come casa di... donne da...

L'appuntato Concas va dritto al telefono e invece del 22 32 della trattoria fa il numero 22 33 che era il numero della parrocchia. A quell'ora il telefono era girato nella camera da letto del parroco. Alle due e mezza nessuno poteva chiamare per un battesimo... Di certo si trattava di qualche malato grave! Per l'estrema unzione.

“Chi parla?”

Ah, sì, sono l'appuntato Concas della caserma dei carabinieri. Ha detto il maresciallo di mandargli del vino”.

“Come?”

“Da parte del maresciallo, che gli mandi del vino...”

“Ma è sicuro di quello che sta dicendo?”

“Certissimo. Ha detto che lei sa già qual è il vino che gli piace”.

Il parroco stava cercando di capire, ma si stava ricordando che aveva offerto vino da messa al maresciallo Ma l'ora non era normale. Avrà tutti i desideri di questo mondo, ma

“A quest'ora?!”, chiede all'appuntato.

“Eh, sì. Stanno per cominciare a mangiare la carne e sembra chi sia già finito il vino...”.

Il parroco si sentiva escluso da quella cena e voleva perché e chi erano gli amici preferiti del maresciallo.

“Ah, sì? Vuol dire allora che ha molta gente il maresciallo. E con chi è?, se si può sapere”

L'appuntato gli srotola la lista degli ospiti e il prete, tra l'inquieto e il meravigliato:

“Ah, ci sono tutti... La crema del paese. Mangiando e bevendo e di sicuro non hanno cominciato adesso, vero, appuntato?”

“Nooo, hanno messo a tavola alle 9 di sera. Tutto il tempo mangiando, bevendo e raccontando barzellette per... adulti! Quando arriva sentirà le risate dopo i racconti con pepe e sale!”

“Questo mi fa molto piacere. Ma che ore sono, appuntato?”

“Le tre e mezzo di notte e... quasi le quattro...”

“E mi dice che il maresciallo, a quest'ora, vuole ancora vino per continuare!? Abbiamo un bel maresciallo in paese! Tutto un esempio! Cose da far sapere a tutto il paese...”

L'appuntato non poteva credere a quello che stava sentendo dire del maresciallo. Quelle parole in bocca del venditore erano troppo grandi. Ma chi poteva essere quell'azzardato che si metteva a giudicare quel che stava facendo il maresciallo con gli amici? Ingrossa la voce e chiede: “ Ma chi è che sta parlando così, se si può sapere?”

“Certo che si può, anzi, lo deve sapere lei e anche il maresciallo chi sono: il parroco di questo paese”.

“Come?, esclama l'appuntato scandalizzato. Ah, abbiamo un bel prete! E non ha vergogna? Si può sapere cosa sta facendo il parroco alle tre e mezzo di notte nella trattoria di bianco e di nero?”

Mangiare Sardegna

AGNOLOTTI ALLE ARANCE

INGREDIENTI:

500 gr di semola fine; 500 gr di pecorino fresco; 500 gr di spinaci; 5 uova; sugo di pomodoro; pecorino stagionato; zucchero; 1 arancia; noce moscata; cipolla; olio extravergine d'oliva; sale.

Difficoltà: media, Tempo: 1h30

PREPARAZIONE:

Impastate la semola, con le uova intere ed acqua salata fino ad ottenere un composto morbido, fate riposare in luogo fresco ed asciutto. Lavate e pulite gli spinaci, bolliteli in acqua salata, scolateli e fateli rosolare con dell'olio e la cipolla a fettine. Amalgamate il pecorino grattugiato, con gli spinaci freddi, due uova, il succo dell'arancia, lo zucchero ed un pizzico di noce moscata. Stendete la pasta e dividetela in rettangolini, su metà di essi, sistemate un pò di ripieno e ricoprite con le altre sfoglie chiudete i bordi. Fate cuocere in abbondante acqua salata, scolateli e conditeli con sugo di pomodoro fresco e pecorino stagionato.

ZUPPA GALLURESE

INGREDIENTI:

500 gr di spianata sarda; 1 kg di manzo; 1 kg di pecora; 100 gr di parmigiano grattugiato; pomodori maturi; cipolle; carote; sedano; prezzemolo; pepe nero; sale

Difficoltà: media, Tempo: 1h

PREPARAZIONE:

In una pentola preparate un brodo con la carne di manzo, di pecora, una cipolla, un gambo di sedano, due carote, ricoprite il tutto con molta acqua salata. Tritate il prezzemolo e mescolatelo insieme al formaggio e il pepe nero macinato. Sistemate le spianate, divise fra loro, su una teglia da forno, coprite con il brodo, cospargete con un pò di trito, formaggio e fettine di pomodoro, coprite con altra spianata e ripetete fino a colmare la teglia, e mettetela nel forno caldo per 20 minuti. Servite ben caldo.



Cristian Gentile

Ti Immagino

Eroina del tramonto
Signora dei mondi
Donna delle tempeste
Dama dorata
Principessa del cielo
Un mattino nella notte
Regina sulla terra
Rossore sul fiume
Fiore del tempo
Carezza in montagna
Voce della vita
Bacio sulla sierra
Padrona del romanzo
Signora dei poemi
Fiscale dell'amore
Imperatrice dei sogni
Vedetta del mare
Fortuna di carta
Sguardo di angeli
Seguita da lega
Cammino di gioielli
Amata nell'Eden
Temuta nell'Inferno
Acqua dolce
Fugace nel suo mondo
Eterna nella vita
Perpetua nella sabbia
Solitudine che compiace
Colice dei folletti
Domatrice di giganti
Fantasia di fuoco
Fata dei suoi boschi
Musa di mille poeti
Miele indulgente
Sole sul ghiaccio
Colore dell'arcobaleno
Onda sopra il molo
Perdono sul rago
Silenzio
Sguardo di libertà
Sussiego nella mezzanotte
Voce che colma destini
Pace nella confusione
Sirena di velluto
Sorriso nella tristezza
Guardiana dei profumi
Desiderio nella fontana
Figlia della natura
Mazzo di fiori azzurri
Stella misteriosa.
Mi arrampicherò al giorno
Per vincere all'ombra
E ti vedrò libera
Nonostante il timore.



www.dictamundi.net

Le pecore multiuso di Ange de Clermont

Ai tempi dei tempi, in un paese di bassa pianura della penisola delle martore, c'era un giovane molto attivo e colto che sapeva trarre profitto dalle sue esperienze di vita sia manuale che intellettuale.

Essendosi recato ad un consesso di illustri studiosi all'estero, presso un illustre istituzione di studi e ricerche, gli fu proposto, per la verità non solo a lui, ma a cento altre teste d'uovo, di costruire in tempi molto stretti una penna d'oca come usava fare nei secoli passati. Il giovane, che si era forgiato tra gli studi e i lavori manuali così come la pianura richiedeva, in breve tempo riuscì a costruire la penna d'oca. Gli altri, oltre a sprecare un numero vistoso di penne d'oca, persero in parte il titolo di teste d'uovo.

L'eminente giovane studioso rientrò in patria e come di consueto seppe affrontare non solo problemi teorici, ma anche pratici per l'incremento non solo degli studi, ma anche della produzione nel settore dell'allevamento. Recatosi nell'isola delle pecore, per una serie di ricerche su quelle popolazioni inselvatichite dall'isolamento, osservò la loro versatilità produttiva e pensò di utilizzarle anche nel suo paese di pianura dove scorrono i fiumi, l'erba è sempre fresca e la gente ama il prato inglese. Comprò una decina di pecore e cominciò ad utilizzarle come dei tosaerba, per evitare l'inquinamento dei tosaerba meccanici a gasolio o ad elettricità e l'inquinamento acustico.

I vicini, meravigliati, per un certo periodo osservarono e poi cominciarono a chiedere a noleggio una o due pecore, a secondo della dimensione del prato inglese. Durante il noleggio scoprirono che le pecore, oltre a brucare il prato, erano generose nel dare il loro latte mattutino e al tempo stesso a concimare lo stesso prato. Trattandosi di popolazioni in cui il senso della giustizia era molto radicato offrirono al giovane un compenso equo per il noleggio degli ovini. I soliti inglesi, conosciuto il pluriuso degli stessi ovini, pensarono di trarne profitto, e manipolando geneticamente gli embrioni, tentarono di produrre su scala industriale la pecora tosaerba-latte a colazione- concimazione-prati. Al giovane naturalmente riconobbero i diritti dell'invenzione benché, essendo generoso, volle devolvere gl'incassi per la cura della lingua blu che spesso mieteva vittime tra gli ovini dell'isola delle pecore. **Portata avanti questa invenzione lo stesso giovane studioso e produttore pensò bene di trarre profitto anche dal sughero, impiantando una sughereta nella pianura, suscitando molto pessimismo sulla crescita della piantagione.** Le sughere però crebbero alte e diritte, a causa della mancanza di vento, dando ogni nove anni abbondanza di sughero e alimentando alcune piccole industrie di tappi per spumanti pregiati. Da ultimo, lo stesso giovane studioso-produttore impiantò dei filari di fichidindia dal cui frutto seppe ricavare gustose confetture che vennero vendute ai cosiddetti produttori di nicchia. Gl'isolani che, solcando il mare, giunsero verso la pianura della penisola della martore, a vedere la produttività ricavata dai loro prodotti, rimasero per tre giorni a bocca aperta e la chiusero soltanto quando gli abitanti della pianura, impietositi, misero nella loro bocca del sughero macinato che essi, notando che non aveva un gran buon sapore cominciarono, dopo averlo masticato, a sputarlo alla stessa maniera con cui, in modo non certo urbano, si andavano sputando le gomme provenienti dalle Americhe, che lasciavano per terra una poltiglia nera e quasi catramosa, sporcando le storiche piazze.

LARA MANNI: Esbat e New Italian Epic: il saggio A CURA DI ANGELO SCOTTO

Esbat di Lara Manni nasce come una fanfiction, ispirata al manga *Inuyasha* di Rumiko Takahashi. Per farsi un'idea delle vicende narrate in questo fumetto, la pagina di Wikipedia è più che sufficiente: l'opera della Takahashi, infatti, non si distingue né per una trama particolarmente complicata né per una profonda analisi psicologica dei personaggi; **ciò che la rende degna di interesse è la descrizione di impatto di alcuni dei protagonisti, in particolare Naraku, il villain della storia, e Sesshomaru, il fratello del protagonista Inuyasha, che si distingue da quest'ultimo per essere un demone completo e potentissimo.** I due personaggi si distinguono anche da tutti gli altri, il primo per l'intelligenza e l'astuzia dei suoi piani, con cui è in grado di manipolare alleati e nemici, il secondo per il disprezzo che prova per gli esseri umani, e che poco alla volta dovrà riconsiderare, costretto dagli eventi. Nonostante un appiattimento nell'ultima parte del manga – giunto proprio in questi giorni a conclusione dopo oltre dieci anni e 558 capitoli – queste caratteristiche li fanno svettare sopra gli altri personaggi, molto più banali e attaccati ai cliché degli shonen (i fumetti destinati ad un pubblico maschile adolescente).

Proprio Naraku e Sesshomaru sono tra i personaggi principali di *Esbat*, e le loro peculiarità avranno un ruolo importante. La storia in realtà si svolge solo in parte nell'universo fantastico creato dalla Takahashi; anzi, la mangaka stessa è una delle due protagoniste del romanzo della Manni.

La storia inizia infatti con Rumiko Takahashi che ha finalmente portato a termine l'ultimo capitolo dell'imponente fumetto: un finale all'insegna del buonismo, del trionfo del Bene sul Male, soprattutto un finale in cui, a forza di

espedienti e forzature narrative, tutti i personaggi sono costretti a rispettare le ferree leggi morali che regolano le opere dell'autrice (tra cui: i bambini non possono morire, e infatti un ragazzino che per tutto il manga è stato sospeso tra la vita e la morte si salva con un sotterfugio incoerente con lo svolgimento precedente della storia). Ma qualcuno non è d'accordo: per la precisione, Sesshomaru, che fa il suo ingresso nella casa della donna. Come ciò sia possibile è spiegato facilmente: la mangaka trae le sue storie dai sogni che fa, ma quei sogni non sono semplici visioni oniriche, ma viaggi in altri mondi, e lei disegnando ha la capacità di influire sugli eventi di essi; così, ha influito sulla vita reale di Sesshomaru, di Inuyasha, di tutti quegli individui che credeva di aver creato lei ed erano invece esistenze autonome. Sesshomaru non accetta il ruolo che gli è stato riservato, sposo di una giovane umana, e tramite un rito, l'esbat, appunto, è arrivato nel mondo dell'autrice – il nostro mondo – per esigere un cambiamento. Questo lo spunto di partenza del romanzo, ma le vicende si evolvono rapidamente: Sesshomaru si era recato dalla donna in accordo con Naraku, interessato quanto lui ad un finale alternativo, che gli permettesse di sopravvivere, ma raggiunto questo obiettivo le mire dei due divergono velocemente, sino a trasformarli in acerrimi nemici. La battaglia fra loro sarà la partita a scacchi sullo sfondo della quale si muoveranno i destini delle protagoniste umane della storia: la Takahashi, che è stata convinta a cambiare il finale non con le minacce, ma carnalmente, e con questo metodo sente nascere una passione bruciante per Sesshomaru; ed Ivy, una adolescente italiana, classico modello di ragazza fragile e insicura, appassionata di disegno e di manga, emarginata dalle compagne di classe; sono proprio queste ultime, in uno scherzo di cattivo gusto, a coinvolgerla in una specie di rito esoterico che la renderanno in grado di comunicare con il mondo di *Inuyasha*, ad acquisire le stesse capacità della Takahashi; quando Sesshomaru e Naraku se ne rendono conto, anche lei viene coinvolta inesorabilmente nello scontro mortale tra i due. E molti altri, amici e parenti delle due donne, si ritroveranno loro malgrado invischiati in una storia troppo grande per loro.

Esbat è molto più di questo riassunto, prolisso e scarno allo stesso tempo. Non rivelerò altro della storia, per lasciare a coloro che ancora devono leggerla il gusto di immergersi nella trama e nei suoi numerosi colpi di scena. Né mi dilungherò in una analisi critica dell'opera in sé: i commenti miei e di molti altri lettori sul sito *Inuyasha's Portal Fan Fiction*, a cui la Manni ha risposto quasi sempre, costituiscono nel loro complesso una recensione molto più approfondita di qualsiasi cosa io possa scrivere in questa sede. Inoltre, non è questo il mio scopo: quello che voglio fare, infatti, è vedere se *Esbat* possa rientrare all'interno della corrente della narrativa italiana che va sotto il nome di New Italian Epic, o NIE.

2. Uno sguardo d'insieme

Il primo capitolo di *Esbat* è stato pubblicato su internet il 20 giugno 2007, l'ultimo – il ventesimo – l'8 ottobre dello stesso anno. Quattro mesi scarsi per la prima stesura, dunque. La seconda, quella che apparirà nelle librerie, sarà diversa: per ovvi motivi, saranno cancellati i riferimenti a personaggi reali e al manga originale. Tecnicamente, quindi, non sarà più una fanfiction; ma in realtà, già nella prima versione era difficile definirla come tale, visto che si distacca dalle opere tipiche del fandom sia in termini qualitativi che in termini concettuali. I personaggi tratti da *Inuyasha* riprendono sì molte delle caratteristiche che hanno nel fumetto, ma le sviluppano in maniera tale da allontanarsi molto dal canon, e più si va avanti nella narrazione più diventa importante il ruolo dei personaggi appartenenti al nostro mondo, e il legame con le vicende del manga diventano sempre più deboli. Comunque, sta di fatto che i nomi dei personaggi saranno sostituiti con altri nuovi; qui, però, analizzo la versione originale di *Esbat*, perché è proprio la sua natura di fanfiction che ritengo essere un elemento interessante per approfondire il discorso sul NIE.

L'espressione "nuova narrativa epica italiana" viene usata per la prima volta da Wu Ming 1 nel marzo 2008, in un intervento alla McGill University di Montréal, stando a quanto dice lo stesso nel saggio che ha dato vita al dibattito sul NIE. Cinque mesi dopo la fine di *Esbat*, quindi una buona dimostrazione del fatto che alla nebulosa di questa corrente si avvicinano tanto scrittori veterani quanto gli esordienti, come la Manni.

Al saggio di Wu Ming 1 sono seguiti molti altri interventi, di cui si può trovare un elenco esauriente su Carmilla; tuttavia, nell'analizzare il rapporto di *Esbat* con tale corrente mi rifarò esclusivamente a questo primo pezzo (leggibile nella sua interezza qui), sia perché è in esso che sono elencati i tratti distintivi del NIE, sia perché gli altri saggi in materia allargano la discussione ben oltre gli obiettivi di questa mia breve analisi, che mira principalmente a verificare quanto il romanzo della Manni sia rispondente alle caratteristiche individuate da Wu Ming 1.

3. Entrare nel profondo

Il mondo è andato avanti

Chiunque abbia visitato il blog della Manni sa che la principale fonte di ispirazione dell'autrice è Stephen King, in particolare il King della *Torre Nera*. Il maestro americano viene omaggiato più volte in *Esbat*, esplicitamente nel primo capitolo, con il riferimento a *Misery*, implicitamente con il personaggio di Chris (capitolo 8 e altri successivi). Ma l'influenza kinghiana, soprattutto nei primi capitoli, è molto evidente nello stile, che gradualmente diventa più personale – non dimentichiamo che, a parte alcuni *divertissement* precedenti, *Esbat* è la prima opera narrativa della Manni. Questo elemento è importante: King, oltre ad essere un autore di riferimento anche per Wu Ming 1, è sicuramente uno dei principali autori epici moderni, almeno a partire da *L'ombra dello scorpione* (1978) per arrivare alla già citata *Torre Nera*.

Certo, nel romanzo ci sono richiami anche ad altri autori ed opere. Il gatto Ryoga (capitolo 4) viene descritto in termini simili al McGuffin di 54; la terribile scena della Takahashi che costringe Sesshomaru a guardare la televisione affianco

a lei, come un innamorato (capitolo 15), riporta alla mente la danza di Frankenstein con la moglie risuscitata, nella versione cinematografica di Branagh (1994). Tuttavia King resta la presenza principale, ed è anche la chiave per affrontare il discorso del rapporto tra *Esbat* e il NIE. Nel primo capitolo la citazione di *Misery* riguarda il potere dello scrittore sulla storia, riprende l'interrogativo di Paul Sheldon: “*Puoi, Paul? Puoi farlo? Puoi rendere vero quello che non ha senso?*”. La Takahashi lo fa, e lo fa per imporre un ordine ferreo, il Bene dominante e il Male che scompare. Un finale autocelebrativo, compiaciuto come la sua autrice. E cosa ci dice Wu Ming 1 della letteratura degli anni '90? “Arte e letteratura non ebbero bisogno di saltare sul carrozzone dell'autocompiacimento, perché c'erano salite già da un pezzo, ma ebbero nuovi incentivi per crogiolarsi nell'illusione, o forse nella rassegnazione”. Se la mangaka sia rassegnata o meno è difficile dirlo, ma la similitudine c'è. Come l'11 settembre 2001 arriva a spazzare via la fiera delle vanità dell'occidente, così l'arrivo di Sesshomaru nel nostro mondo sconvolge l'opera e la vita stessa della Takahashi. In entrambi i casi due dimensioni prima ignorate – una come realtà secondaria dell'ordine globale, l'altra come creazione della mente – irrompono nel vissuto di tutti i giorni, provocando sconvolgimenti profondi e incontrollabili. Naturalmente, non intendo dire che i personaggi di *Esbat* siano un'allegoria dei recenti eventi storici, sarebbe un'assurdità, nonché una banalizzazione della storia. Ma sostengo che a livello profondo, probabilmente inconscio, le due narrazioni seguono il medesimo percorso. Se consideriamo che, nelle parole di Wu Ming 1, il NIE è “un'unica - ancorché vasta - nebulosa narrativa” e non una scuola dalle regole rigidamente delineate, allora già questo primo passaggio ci suggerisce che il romanzo può avere delle “affinità profonde” con quelli che vengono considerati interni alla corrente.

L'epos in Esbat

“L'uso dell'aggettivo “epico”, in questo contesto, non ha nulla a che vedere con il “teatro epico” del Novecento o con la denotazione di “oggettività” che il termine ha assunto in certa teoria letteraria. Queste narrazioni sono epiche perché riguardano imprese storiche o mitiche, eroiche o comunque avventurose: guerre, anabasi, viaggi iniziatici, lotte per la sopravvivenza, sempre all'interno di conflitti più vasti che decidono le sorti di classi, popoli, nazioni o addirittura dell'intera umanità, sugli sfondi di crisi storiche, catastrofi, formazioni sociali al collasso. Spesso il racconto fonde elementi storici e leggendari, quando non sconfina nel soprannaturale [...] Inoltre, queste narrazioni sono epiche perché grandi, ambiziose, “a lunga gittata”, “di ampio respiro” e tutte le espressioni che vengono in mente. Sono epiche le dimensioni dei problemi da risolvere per scrivere questi libri, compito che di solito richiede diversi anni, e ancor più quando l'opera è destinata a trascendere misura e confini della forma-romanzo, come nel caso di narrazioni transmediali, che proseguono in diversi contesti”

Così Wu Ming 1 nel suo saggio. Ora, le vicende narrate in *Esbat* hanno una certa natura avventurosa, per quanto anche le scene d'azione più crude avvengano in spazi ristretti che poco si confanno all'immaginario del genere. Di sicuro le storie personali dei protagonisti sono all'interno di un conflitto più vasto, ma – e qui c'è la prima sfasatura dalla definizione del NIE, ma che potrebbe fare da preludio ad un suo allargamento – questo conflitto non riguarda classi, nazioni o umanità, ma entità appartenenti ad un altro mondo, un mondo che però è intimamente correlato al nostro; entità che arrivano ad assumere forme divine o aspiranti tali. Detto questo, non c'è più bisogno di dire che gli eventi narrati sconfinano nel soprannaturale: è la cifra dell'opera. È fondamentale è pure la mescolanza di elementi storici e leggendari, come dimostra l'abbondanza di descrizioni esaurienti di Wicca, Gilania, e del pensiero di Crowley. È una narrazione di ampio respiro, *Esbat*? Certamente sì; lo è stata sin dall'inizio, nel suo proposito di trasformarsi in qualcosa di più di una semplice fanfiction, e lo è ancora adesso, con la Manni impegnata a scrivere il seguito del romanzo, *Sopdet*. Non essendo nella sua mente, non so se l'autrice consideri epici i problemi sorti nella realizzazione dell'opera, ma leggendo il suo blog possiamo essere certi che ad essi pone molta attenzione; e anche se non ha impiegato anni, la ricerca alla base degli eventi narrati è corposa, impossibile negarlo.

Un discorso interessante si può fare sulle diramazioni transmediali, ma ci tornerò dopo.

New Fanfiction Epic

“Il New Italian Epic è sorto dopo il lavoro sui “generi”, è nato dalla loro forzatura, ma non vale a descriverlo il vecchio termine “contaminazione”. “Contaminazione” alludeva a condizioni primarie di “purezza” o comunque *nitore*, a confini visibili e ben tracciati, quindi alla possibilità di riconoscere le provenienze, calcolare le percentuali per ottenere aggregati omogenei, saper sempre riconoscere cosa c'è nella miscela. Oggi c'è uno scarto, si è andati oltre, la maggior parte degli autori non si pone neppure più il problema [...] utilizzano tutto quanto pensano sia *giusto* e *serio* utilizzare. Giusto e serio. I due aggettivi non sono scelti a caso. Le opere del New Italian Epic non mancano di *humour*, ma rigettano il tono distaccato e gelidamente ironico da *pastiche* postmodernista. In queste narrazioni c'è un calore, o comunque una presa di posizione e assunzione di responsabilità, che le tragheta oltre la *playfulness* obbligatoria del passato recente, oltre la strizzata d'occhio compulsiva, oltre la rivendicazione del “non prendersi sul serio” come unica linea di condotta. Va da sé che per “serio” non s'intende “serioso”. Si può essere seri e al tempo stesso leggiadri, si può essere seri e ridere. L'importante è recuperare un'etica del narrare dopo anni di gioco forzoso. L'importante è riacquistare, come si diceva al paragrafo precedente, *fiducia nella parola* e nella possibilità di “riattivarla”, ricaricarla di significato dopo il logorio di *tòpoi* e clichés”

Questa è, per Wu Ming 1, la *condicio sine qua non*, senza la quale un'opera non può appartenere al NIE. Più avanti prosegue parlando di “rifiuto della tonalità emotiva predominante nel postmoderno”. Credo che *Esbat* si possa riconoscere in un simile intento. La narrazione non è distaccata né gelida, semmai il contrario: discorso diretto e

indiretto contribuiscono ad aumentare il coinvolgimento di autore e lettore nelle vicende narrate, più volte ho avuto la sensazione di trovarmi lì, vicino ai personaggi nei momenti più drammatici.

Wu Ming 1 cita la definizione del postmodernismo data da Umberto Eco, quella dell'autore postmoderno che non può dire più "Ti amo disperatamente", perché è una frase da romanzo rosa. Ma cosa fa la Takahashi quando (capitolo 18) uccide il personaggio che mai avrebbe voluto uccidere? "Piange tutte le lacrime del mondo". Semplice. La disperazione immensa, straziante, di una donna, in una frase semplicissima, un'iperbole quasi da discorso colloquiale. Ma la forza di queste parole è immensa, proprio perché arrivano al termine di un capitolo di grande tensione, e sbatte in faccia al lettore il dolore vero, quello che non ricorre a perifrasi. Un autore postmoderno non ne sarebbe stato in grado, la Manni ha "ricaricato di senso" la frase emotiva.

Andiamo avanti, con le altre caratteristiche del NIE, ricordando che non è necessario che tutte si riscontrino in un'opera per poterla assimilare a questa narrazione.

- sguardo obliquo, azzardo del punto di vista: in *Esbat* lo sguardo è apparentemente fisso, quello di un narratore esterno (molto kinghiano) che racconta la storia. Ma non è così semplice: la storia parte da una autrice, la Takahashi, che decide le azioni di personaggi di un altro mondo. Ma cosa fa l'autrice di *Esbat*, se non la stessa cosa? La Takahashi maltratta Sesshomaru e lo costringe ad azioni indegne di un nobile demone, ma perché, la Manni cosa fa? La stessa cosa, e in quanto a crudeltà si spinge anche oltre. Quando il lettore ci fa caso, autrice-personaggio ed autrice vera iniziano a sovrapporsi; ma anche l'autrice-personaggio, al pari di Sesshomaru, è manovrata da altri: dall'autrice vera, ma anche da Naraku, in forme indirette e contorte. A questo punto, la confusione aumenta, le forze che muovono le azioni dei personaggi si moltiplicano. Se nel romanzo possiamo individuare "eroi epici", questi sono Ivy e la Takahashi, cioè coloro che con la loro arte sono in grado di determinare gli eventi del mondo di Naraku e Sesshomaru, ma nel momento in cui scoprono di esserne capaci perdono la possibilità di farlo come più desiderano, vengono travolte dagli eventi. Per usare le parole del saggio di Wu Ming 1, "influiscono sull'azione in modo sghembo"

- complessità narrativa, attitudine popular: "Il New Italian Epic è complesso e popolare al tempo stesso". Anche *Esbat*. Sulla complessità, penso di aver già detto molto; sulla popolarità, basti andare a vedere il numero di commenti negli archivi di fanfiction in cui il romanzo è stato pubblicato, archivi dove spesso le opere migliori vengono snobbate a favore di storielle scritte in poco tempo e per raccattare facili complimenti.

Non voglio dilungarmi troppo su questo punto, ma una cosa va detta: la Manni racconta di riti esoterici, di dimensioni parallele, di storie d'amore e rivalità tese tra due mondi diversi. Ma raccontando tutto questo traccia uno spaccato del Giappone e dell'Italia di oggi. A parer mio sono poche le opere della pop culture in Italia a riuscire in questo intento.

- storie alternative, ucronie potenziali: in *Esbat* non si fa "storia alternativa"; tuttavia, riagganciandomi a quanto detto nella nota 2, in *Sopdet* gli eventi storici del Novecento assumono grande importanza nell'azione di Naraku e Sesshomaru, quindi non si può dire che questa caratteristica sia completamente ignorata, anzi.

Invece, è importante concentrarsi sul concetto di "what if potenziale". Il *what if?* è, nel mondo delle fanfiction, un genere a sé, anche se in effetti tutte le fanfiction, nel fondo, nascono dalla fatidica domanda: "Cosa succederebbe se...?"

Anche *Esbat* nasce così. Cosa succederebbe se i personaggi di *Inuyasha* si ribellassero al trattamento imposto dalla Takahashi? Certo, non è il *what if?* di cui parla Wu Ming 1, ma, a livello meno universale, è comunque un momento di snodo, un momento in cui tutte le strade sono aperte: Sesshomaru ha imposto alla mangaka di cambiare il finale, ma il come è tutto da vedere: Naraku vuole influire, la Takahashi segue la propria passione irrazionale, in campo c'è anche Ivy, per non parlare di fan ed editori. Tutto può succedere, ma non tutto succederà veramente. E ci sono eventi già scritti che vengono stravolti, ma sono gli eventi del manga. È epica anche questa? Ad altri l'ardua sentenza.

- sovversione "nascosta" di linguaggio e stile: qua, purtroppo, non mi posso pronunciare, essendo le mie competenze in materia decisamente limitate. Non è molto professionale scrivere una cosa simile in un'analisi, ma ancor meno professionale sarebbe millantare conoscenze che non ho.

- oggetti narrativi non identificati: di certo *Esbat* non è un UNO, come può esserlo *Gomorra* di Roberto Saviano o *Sappiano le mie parole di sangue* di Babsi Jones. È un romanzo, contiene elementi che forse romanzeschi non sono, ma non contiene "di tutto"; può essere incasellato senza timore di sbagliare. Un dubbio però c'è: romanzo originale o fanfiction? Il problema sarebbe stato inconsistente in altri tempi, quando il copyright non c'era (e personaggi come Ulisse e Orlando venivano utilizzati senza problemi da autori di tutte le epoche), oggi però una sua importanza, per quanto ridotta, ce l'ha. E la versione con i nuovi nomi può rimuovere la questione esteriormente, ma non cancellarla.

- comunità e transmedialità: cosa dice a proposito Wu Ming 1?

"Ogni libro del New Italian Epic è potenzialmente avvolto da una nube quantica di omaggi, *spin-off* e narrazioni "laterali": racconti scritti da lettori (*fan fiction*), fumetti, disegni e illustrazioni, canzoni, siti web, addirittura giochi in rete o da tavolo ispirati ai libri, giochi di ruolo coi personaggi dei libri e altri contributi "dal basso" alla natura aperta e cangiante dell'opera, e al mondo che vive in essa. Questa letteratura tende – a volte in modo implicito, altre volte dichiaratamente – alla *transmedialità*, a esorbitare dai contorni del libro per proseguire il viaggio in altre forme, grazie a comunità di persone che interagiscono e creano insieme. Gli scrittori incoraggiano queste "riappropriazioni", e spesso vi partecipano in prima persona"

Per *Esbat* avviene il contrario: è il libro a essere generato da una fanfiction, per giunta la fanfiction di un fumetto. Nasce come atto di transmedialità. La Manni si è riappropriata di *Inuyasha*, mossa – come molti – da una insoddisfazione per come Rumiko Takahashi ha sviluppato la storia, svilendo i personaggi migliori e cadendo nei clichè degli shonen manga dopo un inizio promettente. Eppure, ora *Esbat* sta avendo il destino delle opere del NIE. In piccola scala,

ovviamente, visto che per ora è conosciuto e apprezzato solo da una ristretta cerchia di lettori online, eppure disegni ed illustrazioni non mancano, così come parodie, citazioni scherzose in altri contesti, e via dicendo. Non solo, ma la forza narrativa di *Esbat* è tale da influire anche sul fandom. Alcuni autori di fanfiction su *Inuyasha* – e mi inserisco tra questi, ma potrei citarne altri, come Laurie – nello scrivere le proprie storie non si ispirano più solo all’opera della Takahashi, ma anche al modo in cui Naraku e Sesshomaru sono stati descritti dalla Manni. Il canon non è più solo *Inuyasha*, ma anche *Esbat*.

Influente, ma anche influenzato. *Esbat* è l’opera individuale della Manni, e solo di lei, ma le sue caratterizzazioni dei personaggi di *Inuyasha* non nascono dal nulla: alle spalle ci sono mesi e mesi di discussioni su forum dedicati all’opera della Takahashi, discussioni a volte serie e a volte scherzose, nelle quali tanti fan, andando oltre la semplice “venerazione”, hanno sviscerato i personaggi, li hanno interpretati, hanno cercato di colmare le numerose lacune della storia originale. Il risultato di queste discussioni è stato rielaborato dalla Manni, *Esbat* è il risultato. L’attività comunitaria ha reso possibile l’emersione di un talento individuale.

Alla fine della fiera

“Al fondo, tutti i libri che ho citato dicono che qualunque “ritorno all’ordine” è illusorio [...] La vera guerra è il conflitto senza fine tra noi, la specie umana, e la nostra tendenza all’auto-annichilimento [...] Tracotanza e ristrettezza di vedute sono quello che *non* possiamo più accettare”

Esbat si chiude con un ritorno all’ordine, ma l’ultima riga dell’ultimo capitolo ci dice quanto questo sia illusorio. I mondi ormai sono entrati in contatto, non possono essere più recintati, rinchiusi nella pagina di un manga. Si mescoleranno, come in *Havana Glam* di Wu Ming 5. In *Sopdet*, Naraku se ne renderà conto. La tendenza all’auto-annichilimento è propria della specie umana, e in Ivy e nella Takahashi si nota molto, e molto influisce nel conflitto tra titani che domina il romanzo. Potevano salvarsi, le due? Forse sì, senza la tracotanza che la mangaka esibiva nei primi due capitoli, senza la ristrettezza di vedute dell’ambiente in cui Ivy sta trascorrendo la sua adolescenza.

Allora si può dire che *Esbat* è assimilabile alla nuova narrazione epica italiana? Dopo tutto quello che ho scritto, credo di sì. Ma adesso potrebbe emergere un’altra domanda, un po’ imbarazzante: “E allora?”

Qualcuno potrebbe dire che non cambia nulla, che il piacere o la noia della lettura non varia a seconda della corrente di appartenenza dell’opera. Indubbiamente è così, ma non è solo questo.

Il saggio di Wu Ming 1 insiste molto sulla storia, come background del NIE, come elemento portante di molte opere epiche, come materiale di lavoro. Ma *Esbat* ci dice che si può fare epica lavorando non tanto sulla Storia, quanto sulle storie; che le opere e le vite di altri autori possono diventare il punto di partenza per riflessioni più ampie, storie che abbracciano panorami più vasti (e Wu Ming 1 forse è d’accordo, se apprezza l’opera di un suo collega di collettivo, *Stella del mattino*); che le forze che entrano in conflitto sono non solo quelle storiche, ma anche quelle degli archetipi letterari; che l’allegoria può essere non solo metastorica, ma anche metaletteraria, se non entrambe le cose: in *Esbat* ci sono tre luoghi, il mondo umano, il mondo di Naraku e Sesshomaru, e il mondo intermedio del manga, filtro tra i primi due, e la narrazione rimbalza da uno all’altro; in questa flipper va ricercato l’algoritmo del libro, per metterlo poi a confronti con quello delle opere del NIE.

Se quanto ho scritto nei paragrafi precedenti è corretto, *Esbat* non risponde a tutti i canoni del NIE. Ma in alcuni casi la differenza non implica una divergenza, ma potrebbe anzi fare da preludio ad un allargamento del campo della nuova epica italiana. In fondo, se è una nebulosa è nella sua natura di espandersi. E se espandendosi può contribuire a mettere in evidenza e a dare nuove spiegazioni al fenomeno del fandom come soggetto creativo, allora tutte queste pagine di analisi non saranno state inutili.

Il mondo delle fanfiction non è ancora molto noto agli editori italiani. Forse la pubblicazione di *Esbat*, e il successo che auspico per questo libro, potrà cambiare qualche cosa. Ma per questo si può solo attendere.

4. Una considerazione finale

Lara Manni è una mia amica. Ho visto *Esbat* nascere e svilupparsi, così come sto assistendo allo sviluppo di *Sopdet*.

Inoltre, credo di essere amico anche della scrittrice che ha convinto Lara a tentare l’impresa della narrazione.

Dico questo perché è giusto riconoscere che forse il mio punto di vista non è completamente imparziale, anche se mi sono sforzato di argomentare nella maniera più oggettiva possibile. Rileggendo quanto ho scritto, noto tante possibili imperfezioni: basarsi sul solo articolo di Wu Ming 1 potrebbe essere riduttivo; cercare di dimostrare l’appartenenza di *Esbat* al NIE quando è chiaro che sin dall’inizio se ne è già convinti non è un metodo scientificamente molto corretto; le citazioni del saggio potrebbero sembrare estrapolate dal contesto e selezionate ad arte per convalidare la mia tesi. Tutte critiche legittime, a cui non posso rispondere se non garantendo la mia buona fede e invitando a leggere il libro per verificare di persona se i miei argomenti siano ragionevoli o meno. Un po’ poco, ne convengo, ma è per dire che ogni critica sulla sostanza di quanto ho scritto è bene accetta, ma non le accuse – che ho scoperto essere molto frequenti nel mondo letterario – di parlare bene di un autore solo perché è amico, o simili.

Non dico che sono così onesto che non lo farei mai, ma di certo non scriverei sei pagine di analisi solo per amicizia. Per mia fortuna, non sono così altruista.

Certo, questo saggio nasce anche per motivi affettivi. Ma è affetto nei confronti di una storia, e del tentativo di affrontare i tempi bui di un mondo che va avanti ricorrendo alla narrazione, alla parola, al ragionamento.

GAVINO PUGGIONI UN'ALTRA LETTERA

Ho ricevuto un'altra lettera, era strana,
una di quelle che non ti aspetti
anche se viene dal fronte ormai infuocato
di quell'Amore che sembra assopito.

La busta era chiusa e non era nemmeno bianca
Cercai di aprirla, si attaccava alle dita
che ormai tremavano perchè sapevo
o immaginavo quel che conteneva

Strappai la busta, allargai il foglio sciupato
forse da lacrime non ancora prosciugate.
Respirai profondo leggendone il contenuto
che diceva:

*Sono fermo, immobile, sono seduto su una pietra fatta a pezzi da un cecchino
che dopo è fuggito, là, dietro il nostro fronte che ormai puzza di anime incenerite.
Ed io sono rimasto solo, con questa matita quasi spuntata
e cercherò di scrivere leggero per consumarla di meno.
Mi hanno attraversato decine di corpi, feriti in tutte le parti,
chi senza gambe, che senza braccia, chi senza niente in testa,
solo una flebile vista per scappare ancora verso il loro Infinito, mai incontrato.
Son riuscito a salvare il mio cuore dietro un muro di odio fatto di cemento
crollato subito dopo la mia fuga verso un non so dove, in un momento.
Ora sono qui a scriverti questa mia con la quale chiedo aiuto a tutto il Mondo
perché, sì, io mi sono salvato ma tutt'intorno a me s'è scatenato, lontano,
un cataclisma di uomini scarlatti che si fanno la guerra
con pugnali, con lance acuminata e luccicanti
e a me sembra che siano diventati tutti matti.*

*A fatica mi metto in piedi, sono ancora solo e una nuvola mi si avvicina.
M'appare scura e m'allunga una sua mano dalla quale fa grondare
tanta di quell'acqua piovana da ripulire tutto, anche il pastrano
che mi riparava dal freddo intenso di questa mattina.
Uno spicchio di sole, ma è già mezzogiorno, m'accarezza il corpo
privato da ogni sentimento che provo a ricostruire, ma non ci riesco
ed ho paura di non fare in tempo a finire questa missiva
che può viaggiare solo con la luce, al buio no, chè spiriti maligni
se la porterebbero via ed io non posso nemmeno protestare.
Sono sempre in aride pianure di quell'Indifferenza
che uccide e umilia ogni presenza umana.
Ah! ci fosse vicino il mare a cui affidare la solita bottiglia
con dentro questo messaggio!
Invece no, niente di tutto quello che vorrei che fosse,
avvinghiato al Nulla sopra questa altura
dove ammiro l'Universo che mi circonda, anch'esso solo,
pieno di menzogne, di utopie vecchie e nuove,
tramandate di vita in vita, senza speranza alcuna
di raggiungere attimi di pace, non dico di allegria,
sopra e sotto questa terra sempre scossa dall'infelicità degli uomini
alla ricerca della loro essenza ormai chiusa in casseforti
di cui si son perse anche le chiavi.*

*Mi è rimasto un po' di coraggio in mezzo a tutta questa confusione.
Non ricordo e non ho la data, l'ora e il giorno che mi sta tenendo compagnia
ma sono sveglio e l'azzurro del cielo mi ricopre della sua coltre che mi da*

*caldo e freddo, in questa solitudine, dipende dal mio pensiero.
"Surge et ambula" odo strana e lontana questa voce che non è la tua
E' quella del Signore che diceva al suo Lazzaro di continuare
a calpestare terra e fango, anche nel dolore, senza memoria,
come in un salmo dedicato all'eterna gloria.*

*Mi sono distratto ma ero incantato da quel silenzio che parlava a voce alta
tra raffiche di vento abbracciate ai miei pensieri di anima vagante
che scrive niente al mondo che non sente la sua presenza
ormai diventata trasparenza.*

*Da questo letargo di parole vuote vorrei fuggire
per dirti che quello che ho scritto fa parte del mio passato,
vissuto come ho potuto, sempre innamorato della vita
e di quel tanto o di quel poco che essa mi ha donato.*

*Come vedi e siccome m'illudo di essere un poeta,
finisco e cado spesso in qualche rima, trascinata, forse,
da una poesia superata dagli eventi culturali,
nella quale tuttavia io ancora credo e spero di non abbandonare mai.
Sai, adesso sono pure un po' stanco, ho anche freddo
e brividi di nostalgia, voglio ritornare quanto prima alla terra mia
dove la Verità, quella degli uomini, delle donne e dei bambini
è stata cancellata dalla violenza, dalla finta opulenza,
consumata ora come usanza di vivere una vita troppo in fretta.*

*Anche la mia matita si è consumata ora e non so se ne sia contenta.
Ma faccio in tempo a dirti, a dire a voi che godete, che urlate e fate baldoria
Abbiate quella forza, quel coraggio di stare un po' da soli,
privi di fronzoli inutili e dell'effimero presente.
Meglio nudi con la propria pelle sana
che vestiti di abiti maleodoranti, magari costruiti da innocenti mani.*

DA: "L'Infinito dei pensieri" dicembre 2008



Chie male pensat, peus la faghet (Chi studia una cattiva azione, la fa ancora peggiore).

Edizioni Progetto Cultura 2003

I libri di una piccola casa editrice possono regalare grandi emozioni

EDIZIONI PROGETTO CULTURA 2003 opera nel campo dei servizi editoriali pubblicando e diffondendo libri anche con l'aiuto di una rete di librerie indipendenti, attraverso piccole e grandi Onlus e cercando di far circolare il libro di mano in mano, attraverso il passaparola. I valori con i quali portiamo avanti il lavoro sono serietà, trasparenza contrattuale e tanta passione per i libri. Alcune nostre idee originali: l'abbonamento annuale alla lettura, una collana di libri senza prezzo fisso (Il filo della fiducia) e l'assicurazione al libro.

IL SARDO: LINGUA O DIALETTO?

Comunemente si tende a definire il Sardo un dialetto, mentre l'Italiano una lingua.

In questa distinzione traspare un'intenzione dispregiativa nei riguardi della parola dialetto, considerato un modo di parlare inferiore utilizzato solo dalle persone ignoranti, una forma scorretta della lingua ufficiale (l'italiano).

La Scienza, ha dimostrato che questo pregiudizio è privo di fondamento, in quanto anche il dialetto è formato da migliaia di vocaboli, una grammatica precisa e regole che definiscono la successione di tutti gli elementi di una frase (la sintassi).

Possiede ugualmente una fonetica precisa, ovvero un modo preciso di pronunciare i suoni, le parole e le frasi.

Inoltre, come ogni lingua il dialetto ha una propria storia e può avere una forma scritta, quindi anche una letteratura (poesie, opere teatrali, romanzi).

Come possiamo vedere, non esiste nessuna differenza fra una lingua come l'Italiano e un dialetto Sardo.

L'italiano è una lingua che non cambia molto da una regione; un dialetto invece, è una lingua parlata in una regione più limitata o addirittura in un solo paese.

La sua principale caratteristica è di variare, spesso anche in modo notevole, da un paese all'altro. Possiamo quindi dire che l'italiano è una lingua stabile, parlata, e soprattutto scritta, in modo simile in tutta Italia, mentre il Sardo è una lingua "dialettizzata", cioè formata da diverse varietà dialettali che sono però capite per l'essenziale, da tutti gli abitanti della Sardegna.

Come si impone una lingua.

All'origine, anche lingue come l'Italiano, il Francese e lo Spagnolo erano dei dialetti. Essi, hanno finito per imporsi ciascuno sul territorio nazionale, poiché erano parlati nelle regioni più ricche economicamente, quindi più potenti. Prendiamo l'esempio dell'Italia; la lingua che noi oggi parliamo, un tempo, era il dialetto della Toscana.

Firenze, insieme ad altre città di questa regione, è stata, dal Medio Evo al Rinascimento, il principale centro economico e culturale d'italiani più grandi poeti e scrittori di quel tempo, fiorentini, hanno utilizzato per le loro opere la lingua parlata dal popolo toscano. Con queste opere, il Toscano cominciò a diffondersi su tutta la penisola, e con la proclamazione dell'unità d'Italia (1860) diventò lingua ufficiale dello Stato, quindi l'Italiano che noi oggi conosciamo.

Il Sardo: una delle lingue romanze

Il Sardo fa parte di una famiglia di lingue chiamate romanze o neo-latine perché si sono formate soprattutto a partire dal latino. Questa famiglia, comprende anche l'italiano, il francese, lo spagnolo, il catalano, il portoghese e il rumeno, per citarne alcune. Le lingue romanze, oggi, sono molto diverse fra loro, ma se si prova a confrontarle, si nota che alcune parole, sono molto simili fra loro. Un esempio, può essere quello della parola "vento", derivante dal latino "ventum", di cui ora vediamo i corrispondenti nelle altre lingue romanze:

SARDO BENTU

FRANCESE VENT

SPAGNOLO VIENT

VENTU(M) ITALIANO VENTO

RUMENO VINT

CATALANO VENT

PORTOGHESE VENTO

Ci sono altre parole delle lingue prima elencate, che utilizzano diverse parole latine per indicare stessi concetti. Un esempio è quello della parola "giorno" che in spagnolo, in sardo, rumeno e portoghese deriva da "diem" mentre in italiano, francese e catalano deriva da "diorum".

SARDO DIE

SPAGNOLO DIA

DIEM

PORTOGHESE DIA

RUMENO ZI

ITALIANO GIORNO

DIORNUM FRANCESE JOUR

CATALANO JORN

Vi sono infine parole latine che come nel sardo vengono conservate tutt'oggi. In Sardegna è avvenuto questo perché con il suo isolamento, le parole sono rimaste con la forma e la pronuncia originaria latina.

Nelle regioni più interne della barbagia, di Bitti, nelle zone di montagna, ma anche nel Logudoro, nel Marghine e nella planargia, che sono considerate le zone più "arcaiche", il sardo è rimasto molto vicino al latino. Nel sud della Sardegna il sardo ha subito delle grandi evoluzioni in quasi tutte le varietà dialettali, soprattutto nella sua pronuncia.

Il sardo: una delle lingue romanze

LATINO SARDO CENTR. LOGUD OCC. SARDO MER. ITALIANO

coghere

coghere

coghere

coi (ri)

cuocere

nive (m)

nive/nibe

nie

ni

neve

pede (m)

pede
pe
pei
piede

pische (m)
pische
piççe
pisci
pesce

ung (u)la (m)
ungra
ungia
unga
unghia

vervece (m)
verveche
alveghe
brebei
pecora

Poiché il sardo è una delle lingue romanze più vicina al latino è stato oggetto di studio da parte dei linguisti, che hanno ricavato preziose informazioni sulla lingua latina.

La base latina della lingua sarda.

Il lessico sardo, di origine plebea e rurale, si distingue, dalle altre lingue, perché tende a concretizzare persino gli elementi più astratti. Questo gli fu imposto da Roma, che dovendo far dimenticare ai sardi le lingue dei loro antenati, costrinse questi all'utilizzo di un linguaggio concreto per poter stabilire meglio i rapporti che intercorrevano tra l' "Urbe" e il popolo sardo. Un esempio di ciò è la parola "creatione" il cui significato latino era astratto e in Barbaricino diventa "criathone", che significa bambino; in campidanese diventa "criatura", col medesimo significato.

Il lessico, ci fa capire la storia di una lingua in maniera molto più chiara della fonetica, della morfologia e della sintassi. Infatti si è arrivato a comprendere che durante il periodo di trasformazione dal latino al sardo si ebbe un estinzione progressiva delle lingue indigene, che in alcuni casi si andavano a mescolare con il latino stesso.

Sulle lingue che venivano parlate in Sardegna prima dell'avvento dei Punici e dei Romani, non si ha alcuna notizia certa, non abbiamo infatti alcuna testimonianza scritta perché i Sardi appresero la scrittura da questi.

Quindi la lingua sarda ha risentito delle diverse dominazioni che si sono susseguite nel corso dei secoli; ma quella che ha influenzato in maniera particolare il sardo è stata quella romana del III secolo a.C..

Sicuramente la diffusione del latino si è svolta in breve tempo nelle zone costiere e nelle città più importanti come Karalis, anche se qui per un po' di tempo si mantenne anche il punico. Nelle zone interne, invece la diffusione del latino incontrò notevoli ostacoli, poiché lì si continuavano a parlare le lingue indigene. agli inizi della dominazione romana, in Sardegna si arrivarono a parlare tre lingue (sardo, latino e punico) contemporaneamente. Si può dunque ipotizzare che nei secoli della dominazione romana il latino abbia avuto delle influenze sulla sua pronuncia dal sardo. Quindi, ci fu una fusione fra sardo e latino, che diede origine una delle lingue romanze per eccellenza: il sardo.

Gli influssi dei diversi popoli nell'origine della lingua sarda

L'influsso punico

La Sardegna fu già colonizzata dai fenici sin dall' VIII secolo a.C.

e passò ai Cartaginesi nel VI secolo a.C., i quali non riuscirono mai a conquistarla del tutto; nonostante ciò, il punico rimase vivo anche dopo l'arrivo dei romani. Questi ultimi, come del resto anche i punici, rispettarono i nomi dei luoghi come ad esempio Olbia (nome greco significante "felice") o Cagliari, il cui nome in origine era Karales o Kalaris (probabilmente un nome appartenente al paleosardo). Infatti, scavi archeologici, hanno confermato che nei dintorni di Cagliari, esistevano degli aggregati indigeni ancor prima dell'arrivo dei fenici. Più in generale, non possiamo aspettarci di trovare dei vocaboli punici se non in zone in cui essi dominarono.

L'influsso greco-bizantino

Le notizie circa l'esistenza di colonie greche in Sardegna sono scarse, ma è innegabile che ve ne fossero, soprattutto nella costa nord-orientale.

Colonie greche furono quasi certamente Olbia e Napolis. Troviamo in Sardo delle voci le cui radici figurano nell'Italiano della ex Magna Grecia, anche se in questo caso non tratterebbero di termini greci veri e propri. Appaiono più facili i termini derivanti dal bizantino. L'influsso di questo popolo ci rivela alcune chiese fra le quali: S. Antioco, S. Giovanni di Sinis, S. Saturnino di Cagliari etc. La chiesa in senso generale godette di notevole autorità soprattutto in

questo periodo, tant'è che furono dedicati numerosi templi a santi Greci come S. Agata, S. Saturno, S. Barbara etc. Nomi che ,insieme a numerosi altri furono imposti come nomi di battesimo.

L'influsso Germanico

Quest'influsso non riveste grande importanza agli effetti della lingua. Si può affermare con certezza che il popolo non si rese conto dell'influsso germanico nel proprio parlare e che molti termini germanici passarono nel Sardo tramite il Latino, l'Italiano, il Catalano e lo Spagnolo.

L'influsso arabo

Altrettanto insignificante è stato l'influsso arabo sul Sardo, se si considera che gli arabi furono protagonisti di incursioni più che di una vera e propria conquista della Sardegna, anche se nel 1015-1016 si rilevò in maniera preoccupante il pericolo di una occupazione. Di origine araba è sicuramente Arbatax (che significa 14°) che forse indicava la quattordicesima torre costiera d'avvistamento.

L'influsso catalano e spagnolo.

La Sardegna sopportò la dominazione spagnola dal 1323 al 1478.

Per decisione delle corti generali, il viceré propose che venissero tradotti in Catalano gli statuti di Iglesias, Bosa, e Sassari. L'uso del Catalano non cessò nemmeno dopo l'unificazione delle Corone d'Aragona e di Castiglia (intorno al 1469) e furono pubblicati ancora in Catalano gli editti del viceré. Lo Spagnolo comparve nel 1602 e venne utilizzato nei decreti del 1643, ma come lingua ufficiale soppiantò il Catalano solo all'inizio del XVIII secolo. Questa lingua si conservò fino alla metà del XVIII secolo e fu usata da molti parroci per redigere gli atti del battesimo fino al 1780 circa. L'unione tra Sardo, Catalano, Spagnolo e Italiano ha poi finito per produrre numerosi e curiosi incroci di parole.

L'influsso Italiano.

L'italiano fece sentire la sua influenza sul Sardo già prima del Catalano e dello Spagnolo. Pisa e Genova esercitarono un forte peso sulla vita economica e soprattutto di scambio della Sardegna. Una volta che si stabilirono dei rapporti pacifici con Pisa e Genova, molti operai vennero dalla Toscana e costruirono per giudici e nobili sardi chiese, monasteri, castelli e torri. L'influenza italiana, è stata più netta sul settentrione dell'isola e nella Corsica; il gallurese, si formò solo nel tardo Medioevo come il Sassarese. Infatti, a Sassari si parlava il logudorese fino al VII secolo anche se non da parte di tutta la popolazione.

Le Sardegne della Sardegna.

È possibile classificare la lingua sarda in diversi gruppi, tre di questi sono nati e si sono sviluppati in Sardegna: il Campidanese, il Logudorese e il Sassarese-Gallurese. Altri, come l'Algherese, il Tabarchino e l'Arborese, derivano dall'influsso di correnti linguistiche straniere: il primo deriva dal Catalano, il secondo dal Genovese e il terzo dal Veneto

L'Algherese

Come abbiamo detto deriva dal Catalano, una lingua della Spagna, che è giunta in Sardegna durante la lunga colonizzazione iberica del Medioevo. La cittadina di Alghero, conquistata definitivamente nel 1354 è l'unica località in Sardegna in cui si parla il Catalano, anche se trattandosi di una lingua del XIV secolo ha subito molte influenze da parte del Sardo.

Es. : la parola " macu", in Catalano significa bellino, carino, mentre ad Alghero viene utilizzata nel significato tipico Sardo, ovvero stupido.

Il Tabarchino e l'Arborese.

Anche il Ligure , parlato prevalentemente nei centri di Carloforte e Calasetta (è presente, anche se in minor diffusione nell'isola di S. Antioco e nella costa sulcitana) costituisce una isola linguistica all'interno della Sardegna. Il dialetto di questi due paesi viene chiamato Tabarchino, poiché i primi abitanti provenivano da Tabarka, un'isola che si trova di fronte alla costa nordafricana, dove gli originari Pegliesi (Pegli è un paese vicino a Genova) si erano stabiliti prima di essere stati cacciati dai Barbari. In seguito, essi si rifugiarono nell'isola di S. Pietro. Diversa è la situazione di Arborea, un paese dell'oristanese che ha conosciuto assieme a Carbonia e Fertilia un cospicuo apporto di genti venete durante il periodo fascista. Il dialetto Campidanese, che vi si parlava originariamente, non ha resistito interamente all'influenza veneta.

Il gallurese e il Sassarese.

Nonostante entrambi siano nati e cresciuti nell'isola, presentano una struttura dialettale nettamente differente dal Sardo puro.

Dove oggi si parla il Sassarese e il Gallurese, un tempo regnava incontrastato il Logudorese e ciò è affermato dagli statuti dei Giudicati, scritti interamente in questa lingua. Accadde però che i legami politici e amministrativi con Genova e Pisa divennero, già nel corso del 200, talmente stretti che il vecchio Sardo Logudorese andò via via diluendosi, schiacciato dall'influsso ligure e toscano soprattutto a Sassari, Castelsardo, Sorso, Stintino e Porto Torres.

La Gallura, conobbe inoltre incursioni dei Corsi meridionali. Ecco le principali differenze tra il Sassarese-Gallurese e il Logudorese:

* Perdita della -s del plurale, della -s di alcuni sostantivi e della seconda persona del verbo. Es.: cani e non canes, Deu e non Deus, faci e non faghes.

* L'articolo deriva da ille e non da ipse, come in tutti i dialetti sardi.

Es.: lu cane e non su cane.

* Il Possessivo davanti ai nomi.

Es.: meu figlioru e non fizu meu.

* Terza persona del verbo senza la desinenza -t.

Es.: canta e non cantat.

* Futuro di tipo saldato e non scomponibile.

Es.: vedaragiu e non appo a biere (vedrò).

* assenza nel lessico di parole fondamentali sarde.

Es.: vennari e non chenapura (venerdì); pecura e non berbeghe (pecora); casa e non domo (casa).

Quindi il Sassarese e il Gallurese non appartengono al tipo di lingua autenticamente Sarda, ma fanno parte della grande famiglia dei dialetti italiani.

FENOMENO LOGUDORESE CAMPIDANESE

VOCALI FINALI

-E, -O (deghe, cando)

-I, -U (dexi, candu)

CONSONANTI INIZIALI

CHE, GHE, Z (chentù, ghelu, zente)

CE, GE (centu, gelu, genti)

CONSONANTI INTERNE

GHE, Z, B (deghe, fizu, abba)

X, LL, CU (dexi, fillu, acua)

ARTICOLO PLURALE

SOS, SAS

IS

PRONOMI PERSONALI

LI, LA, BI-LU (gli, lo, glielo)

DDI, DDA, SI-DDU

RELATIVO

CHIE

CHINI

FORME VERBO ESSERE

SO, FIT (sono, era)

SEU, FUI (FIAT)

CONG. IMPERFETTO

ESSERET, PROERET

FESSIT, PROESSIT

PARTICIPIO

ISTADU, PROIDU

STETIU, PIOPPIDU

AVVERBI

INOGHE, SERO, GAI, EMMO

INNOI, MERI', AICCI, EIA

LESSICO

SUE, FALARE, PODDIGHE

MARDI, CALAI, DIDU

Questa lista, potrebbe essere ben più lunga se ci soffermassimo sulle differenze fra il Logudorese e il Campidanese. Naturalmente, se ci avviciniamo al confine tra Logudoro e Campidano possiamo notare che tali diversità sono meno notevoli. Esso non è un confine visibile ad occhio nudo e non è indicato sui cartelli stradali, ma è una linea di separazione che molti dei nostri pastori conoscono alla perfezione. Se andiamo a Tiana, troveremo ancora un dialetto campidanese comprensibile senza grandi difficoltà ad un cagliaritano o ad un oristanese. A Teti, ci troveremo alle prese con un dialetto Logudorese meno comprensibile per un campidanese; se si sale verso nord di 10 Km, s'arriva ad Ovodda: qui, il tasso di comprensibilità sarà nullo e un campidanese si troverà in terra straniera.

Il Logudorese.

Si tratta di un dialetto più variegato rispetto al campidanese. Ciò è dovuto a tutta una serie di avvenimenti storici, fra cui spicca la tradizione prevalentemente pastorale. Possiamo suddividere il Logudorese in quattro gruppi:

Area settentrionale:

Comprende i comuni di Ozieri, Thiesi, Mores, Oschiri, Bonorva e Ploaghe.

Le sue caratteristiche principali sono:

* Suoni particolarissimi derivanti da r, s, l davanti a consonanti sorde o sonore.

Es.: chelveddu e non cherbeddu.

* **Palatizzazione di pl, cl, fl.**

Es.: ploere e non probere; clesia e non cresia; flore e non frore.

* **Gerundi in -ende.**

Es.: nende e non nande.

* **Perfetto semplice saldato.**

Es.: leait e non aiat leadu.

Area centro- occidentale:

La possiamo suddividere in tre gruppi: Marghine, Planargia e Goceano.

Il marghine, che comprende i comuni di Macomer, Borore, Sindia, Bortigali, Birori, Silanus, Lei, Bolotana, Noragugume, Dualchi, e il centro minore di Mulargia, ha un dialetto pressoché simile a quello della Planargia (comprendente i comuni di Bosa, Suni, Flussio, Tinnura, Tresnuraghes, Magomadas, Sagama, Modolo e Montresta) anche se in quest'ultima si ha un uso più preponderante della G (es. oggios e non ogros) a differenza del Marghine di cui alcuni paesi come Silanus, Bolotana, e Noragugume che hanno sicuramente subito l' influenza del Barbaricino. Un discorso a parte merita il Goceano, comprendente i comuni di Bono, Illorai, Burgos, Anela, Pattada, Benetutti, Buddusò, Esporlatu, Bottida e Bultei. In questi paesi si parla un dialetto influenzato sia dal Logudorese settentrionale sia dal Barbaricino. Un elemento fondamentale della parlata goceanina, è la nasificazione della pronuncia d'alcuni termini.

Es.: annanne e non andande.

Area barbaricina:

Può essere divisa in diversi gruppi:

* **Ottanese:** è parlata nel centro di Ottana, la quale nonostante sia un tipico centro barbaricino, ha una parlata che subisce l'influenza del Marghine (es. pezza e non petta).

* **Centro-occidentale:** comprende i comuni di Orotelli, Orani, Oniferi, Sarule, Olzai,. Qui si ha la scomparsa della G che viene sostituita dalla Z o dalla I (zoia e non gioggia), molte volte scompare anche la G, accompagnata da altre consonanti (inoche e non inoghe; ocros e non ogros).

* **Settentrionale:** Comprende i comuni di Nuoro, Orune, Lula, Bitti, Osidda, Onani, e Onifai. E' la tipica parlata barbaricina, simile alla precedente ma con la sostituzione della B con la V. **Es.: herveche e non berbeche.**

* **Centro-meridionale:** Comprende i comuni di Oliena, Orgosolo, Mamoiada, Gavoi, Lodine e Ollollai. Il Sardo qui parlato, è caratterizzato dall' aspirazione di alcuni suoni (es.: herzo e non cherzo) e dalla mancanza della prima lettera (consonante) di qualche parola, come ad esempio izu e non fizu; ane e non cane.

Nei dialetti della barbagia settentrionale e centro meridionali, si sostituisce spesso la B con la V. (Es. vona e non bona). Inoltre la B viene a sostituire qualche altra consonante all' interno della parola (Es. nobanta e non noranta; nibe e non nie).

* **Meridionale:** comprende i centri di Fonni, Ovodda e Desulo. E' una parlata influenzata dal dialetto ogliastrino, con la mancanza dell' aspirazione, ma che mantiene sempre una pronuncia molto dura.

Un'altro elemento caratterizzante del dialetto barbaricino è la netta somiglianza al latino. **Es.: il perfetto del verbo narrere (dire) è narabat e non naraiat, come l'altro gruppo di dialetti logudoresi.**

Area sud-orientale:

Si divide in due gruppi: il primo comprende i paesi nei dintorni del Lago Omodeo: Sedilo, Abbasanta, Ghilarza, Norbello, Paulilatino, Ula Tirso, Ardauli, Aidomaggiore, Sorradile, Zuri e Tadasuni. Il secondo gruppo, è costituito dai paesi della Monterra e del Montiferru: Cuglieri, Scano Montiferru, Bonarcado, Senariolo e Santu Lussurgiu. Essendo zone di confine tra il Logudoro e il Campidano, molte espressioni di questi paesi sono di origine campidanese. **Es.: no du scio e non no l'isco.**

La grammatica Logudorese.

Il nome

Possiamo suddividere i nomi in tre classi o declinazioni:

SING. PLUR. ESEMPI

I classe

-A

-AS

ebba,ebbas. (cavalla,-e)

-U

-OS

caddu, caddos (cavallo,-i)

II classe

-O

-OS

domo, domos (casa,-e)

-US

-OS

corpus, corpus (corpo,-i)

III classe

-E

-ES

pane, panes (pane,-i)

-I

-ES

barberi, barberes (barbiere,-i)

Il Campidanese

I dialetti campidanesi, sono più unitari di quelli logudoresi. Se un cagliaritano si trovasse a Baunei, ai confini con la Barbagia, avrebbe poche difficoltà di comprensione.

Anche il Campidanese si può dividere in diversi gruppi:

Area di confine.

Si può a sua volta dividere in:

* Occidentale; (Milis, Fordongianus, Neoneli, Busachi e Samugheo).

* Orientale; (Baunei, Talana, Laconi, Meana, Austis, Ortueri, Villagrande, Tortoli, Arbatax, Jerzu, Ilbono, Seui, Seulo). Entrambi sono caratterizzati da elementi in comune che li differenziano dal dialetto Campidanese vero e proprio:

- Vocali finali in -e ed -o; es.: sale, cando non sali, candu.

- Conservazione di -gh- ; es.: inoghe e non innoi.

- Conservazione di -bb- e -mb-; es.: abba, sambene e non acua, sanguini.

Area del Sarrabus.

Ingloba soltanto tre piccoli paesi: Villaputzu, Muravera, S. Vito.

Elementi caratterizzanti:

- **Nella pronuncia di L e N si ha il colpo di glottide.**

- **Trasformazione di -rt- in -tt-; es.: motte e non morte**

Area sud-orientale:

Comprende una vasta zona che va da Teulada a Villasimius, inculcandosi nell'entroterra fino a Villasor. I tratti salienti di questa varietà dialettale sono:

- **Raddoppiamento di L e della N; es.: salli, lunna.**

- **Passaggio da D a R ; es.: mera e non meda.**

Area sulcitana:

Comprende i centri di Carbonia, Iglesias, Villamassargia, Santadi, Narcao, S. Giovanni Suergiu, Gonnese, Portoscuso, Tratalias e Giba.

E' caratterizzata da:

- Conservazione di N; es.: luna, manu.

- Sostituzione di Z con C; es.: chicci e non chizzi.

Area settentrionale:

Ingloba tutto l'oristanese fino ad Arbus. E' molto simile al dialetto di Milis, Fordongianus etc. Si distingue però per la nasalizzazione di alcune sillabe della parola. Es.: crebeddu e non cherbeddu.

Perché non si parla un solo Sardo

Dopo aver analizzato i diversi aspetti del sardo e dopo aver osservato la sua variabilità rispetto alla stabilità dell'italiano sorge spontanea una domanda:- Perché non esiste una sola varietà di Sardo?

La risposta a tale domanda è sicuramente legata alla storia, ma vi sono anche altre ragioni che meritano di essere precisate. Innanzitutto, **la Sardegna non conobbe mai una situazione simile a quella della Toscana, che gli permise di diffondere la propria lingua in modo uniforme su tutto il territorio isolano; anzi, tutte le colonizzazioni impedirono sempre l'affermarsi di una varietà di Sardo su tutte le altre. Non s'impose quindi un Sardo omogeneo che sarebbe potuto essere scritto e parlato da tutti gli abitanti dell'isola.** Per secoli furono imposte ai sardi lingue straniere e fu ostacolato l'uso della loro lingua. Questa forma di repressione linguistica si è ancora aggravata nei tempi moderni con la diffusione forzata dell'Italiano. In tempi passati, per imporre la lingua nazionale si sviluppò una discriminazione nei riguardi del dialetto, il cui uso fu vietato nella vita pubblica, nella scuola prima di tutto, ma anche nell'amministrazione pubblica, nell'esercito e nella chiesa. Fino alla I° Guerra Mondiale, molti sacerdoti facevano ancora le prediche in Sardo.

L'azione di distruzione fu anche più insidiosa. **Si fece di tutto per convincere i sardi a combattere l'uso del dialetto, disegnandolo come un modo di parlare inferiore, non adatto ad esprimere sentimenti ed emozioni, utilizzato solo da pastori e contadini analfabeti.** Molti si lasciarono convincere e, forse a malincuore, rinunciarono all'uso del Sardo in famiglia, soprattutto nelle relazioni con i figli, pensando che ciò avrebbe facilitato l'apprendimento dell'Italiano, presentato come lingua di maggior prestigio. Il disprezzo del dialetto anche da parte degli stessi sardi, fece sì che moltissima gente cominciò a vergognarsi di parlare il Sardo. Le recenti statistiche, dicono che oggi parlano una varietà di Sardo circa 1.200.000 persone e che altre centinaia di migliaia lo capiscono ma non lo parlano. Ciò dimostra che le parlate dell'isola sono ancora molto vive, soprattutto al di fuori dei grandi centri

TRATTO DA: http://www.surfspot.it/NUR/nur_lingua.htm

LINKS DEDICATI ALLA LINGUA SARDA

- Accademia della Lingua Gallurese - Atto di fondazione, recapiti e scopi di quest'associazione di studiosi fondatori della scuola superiore di questa parlata del nord Sardegna.
- Collezione de Testos Sardos - Il Dipartimento di Filologia Romanza dell'Università di Berlino propone un elenco di opere redatte nelle diverse lingue e dialetti sardi. (In sardo con traduzioni in inglese ed italiano).
- Dizionariu Online - Offre il servizio di consultazione e ricerca dei termini e lemmi presentandone il significato e la traduzione in italiano, inglese e sardo. Area per la registrazione gratuita per suggerimento e modifica dati in archivio.
- Elementi di base della grammatica Samughese - Presenta aggettivi, articoli, pronomi e verbi della parlata di Samugheo, centro dell'oristanese.
- Eurominority - Sardo - Scheda di informazione sulla minoranza linguistica sarda, a cura del Centro per la tutela delle minoranze dell'Unione Europea.
- Fueddu Su Sardu - La sezione Arci di Cagliari presenta il progetto del comune di Quartu Sant'Elena per lo studio della lingua sarda nelle scuole, mappa della classificazione dei dialetti sardi ed esercizi di apprendimento in 'Sa Limba'.
- Grammatica del sardo-campidanese - Grammatica completa della lingua sarda [scaricabile in formato Pdf].
- Grammatica logudorese - Nozioni di base della morfologia e sintassi del sardo logudorese.
- In Durgalesu - Presenta il progetto di recupero del patrimonio lessicale dorgalese, con glossario e grammatica, nomi propri e modi di dire, informazioni sul concorso online fra aderenti all'iniziativa.
- Limba Sarda - Presenta testi di legge, pubblicazioni, novità e progetti scolastici, aspetti della parlata. (In sardo, inglese ed italiano).
- Lingua e cultura sarda - Materiali e dispense sulla storia, la diffusione e le varianti della lingua sarda.
- La Lingua Sarda - Ne presenta grammatica ed aspetti linguistici, proposta per l'unificazione della grafia, esempi tradotti, curiosità e link utili.
- Lingua sarda - Carta della varietà parlate del sardo.
- Massimo Pittau: Studi di linguistica Sarda - Presenta norme di ortografia, aspetti storici e lessicali, toponomastica e curiosità, prefazioni a vocabolario e dizionario di Sa Limba.
- Miriacu.it - Studi ed aspetti linguistici, raccolta di testi, poesie, motti e proverbi, canzoni della Gallura. (Redatto in italiano e gallurese).
- Nur: Il sardo - Storia della lingua sarda, sua collocazione fra le lingue romanze, radici latine, varianti e contaminazioni.
- Parlare e scrivere in sardo - Il terzo circolo didattico di Quartu Sant'Elena presenta obiettivi e finalità, strategie e mezzi del progetto per la valorizzazione e promozione della lingua sarda nelle scuole.
- Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna - Il Centro Internazionale sul Plurilinguismo propone il testo di legge promulgato dall'amministrazione regionale a favore di "Sa Limba".

- Sa Limba - Presenta il progetto, approvato dalla Comunità Europea e proposto dalla Federazione delle Associazioni Sarde in Italia, di recupero delle conoscenze della lingua sarda, offrendone analisi, risultati finali ed indagine sul suo status sociolinguistico.
- La Sardegna: Lingua sarda - Propone una mappa linguistica, una breve presentazione e una sezione per ascolto di alcuni termini nelle diverse pronunce di Cagliari, Sassari, Oristano e Nuoro.
- Il sardo: la lingua della Sardegna - Presenta la storia della lingua, le contaminazioni e influenze da altre lingue, le varianti parlate.
- Sufueddu.org - Presenta il progetto dell'Istituto di scienze religiose di Oristano per la traduzione in lingua sarda della Bibbia, con motivazioni, prospetto generale, discussioni esegetiche e linguistiche, corsi correlati e link utili.
- Vivaio Acustico delle Lingue e dei Dialetti d'Italia - Sezione del progetto dedicata alla lingua sarda. Presenta carte della distribuzione fonologica, lessicale, morfologica e sintattica delle lingue parlate in Sardegna con una base dati di campioni ascoltabili e trascritti [sito in italiano/tedesco].
- Seminario Linguistica Minoritaria - [Palaulilato, OR] Programma degli incontri, commissione scientifica e descrizione del progetto di salvaguardia delle lingue minoritarie. (December 8, 2001)
- Su Sardu - [Berlino] Sito del congresso internazionale sul "Sardo - Lingua di Sardegna e Lingua Europea". Presenta programma e riassunti delle relazioni in italiano, sardo, tedesco e inglese. (December 2, 2001)
- Legge regionale 11 settembre 1997 - Presenta il testo integrale della normativa per la promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna, del catalano di Alghero, del tabarchino nel Sulcis e dei dialetti sassarese e gallurese. (September 11, 1997)

Ringraziamo vivamente la Fonte: www.paradisola.it



Caminas ancora

Giovanni Soro

Caminas ancora
 a passu istraccu,
 sutta sa luna che nie,
 e dimandas agiudu
 cun boghe pibiosa...
 T'iscultan sas pedras
 nieddas chi lagriman
 samben in s'ultimu
 donu.
 Coros de seda
 curren in su mundu
 e non biden
 sas piaes alluttas
 chi 'occhin su coraggiu
 e brujan sas isperas.
 E... caminas a passu
 istraccu
 e ti firmas
 isconsoladu,
 pessamentosu...
 Anda,
 camina e pasa,
 ca su sole de su manzanu
 t'at a istringher sa manu
 cun ojos de allegria.

Notes: Amus respetadu s'ortografia impitada dae s'autore.

MALCHIORRE MURENU (MACOMER –NU- 1803/ 1854)

Nato a Macomer nel 1803 da Battista Ledda Murenu e Angela Ledda, morì nell'ottobre 1854. Sin da piccolo adottò il cognome della nonna paterna. La sua era una famiglia di piccoli proprietari ridotta alla miseria dopo l'arresto e la scomparsa del padre, probabilmente morto in carcere. Mentre i fratelli potevano andare servi, egli, reso cieco dal vaiolo all'età di tre anni, non poté trovare lavoro.

Povero e analfabeta quindi, ma dotato di memoria prodigiosa: elaborò una sua cultura attraverso l'assimilazione di quella paesana e i discorsi dei predicatori. Divenne inoltre celebre nell'Isola per la sua vena di improvvisatore moralista e ironico, secondo l'umore e l'argomento.

A proposito della sua morte, varie e contrastanti sono le versioni proposte: alcuni studiosi sostengono la tesi secondo la quale il poeta sarebbe stato ucciso da alcuni Bosani, risentiti per i versi mordaci contro la loro città, altri sostengono che sarebbe stato un esattore di Sassari a far uccidere il Murenu, per vendicare le offese rivolte alla figlia in una ben nota poesia, e altre ancora.

Opere

Il giudizio universale: ottava serrada di 72 ottave, Bosa, Tipografia Vescovile F. Macchi, 1838.

Sa giovana vana, capricciosa e libertina. Sas immondizias de Bosa, in G. Loria, Sa tabacchera e su corru, s.l., s.n., s.d.

Sa giovana vana, capricciosa e libertina (cumponimentu in sesta torrada). S'immondizia de Bosa (cantone satirica in sesta serrada). Risposta a sa cantone precedente. Sa cantone de su correddu (ottava serrada), a cura di G. Loria de Romana, Sassari, Ubaldo Satta, 1906.

Canzone sarda di Melchiorre Murenu da Macomer: Metropoli, Tempio, ditta G. Tortu, s.d.

Canzone sarda: Sa cunfessione, Tempio, ditta G. Tortu, s.d.

Canzone sarda: Dae sa creazione de Adamu a sa nascita, passione e morte de Gesù Cristu, Tempio, ditta G. Tortu, s.d.

Cantone sarda de Melchiorre Murenu: Su giudissiu universale e sa giudicadura chi depet fagher su supremu giughe, Lanusei, Tipografia Sociale, 1887.

Subra su giudizio universale ei sa giudicatura chi devet fagher su supremu giughe: cantone sarda de Melchior Murenu, Oristano, Tipografia Arborensis, 1890.

Su giudizio universale, Lanusei, Tipografia Vacca-Mameli, 1892.

Su giudizio universale: cantigu in limba sarda logudoresa cumpostu dae su poeta Melchiorre Murenu, Sassari, Ubaldo Satta, 1901.

Su Giudiziu Universale: Cantigu cumpostu in limba sarda logudoresa dae su poeta Melchiorre Murenu, Sassari, Ubaldo Satta, 1902.

Su giudizio universale, Ozieri, Tipografia e leg. Giovanni Satta, 1911.

Subra su giudizio universale e sa giudicatura chi devet fagher su supremu giughe, Oristano, Tipografia P. Carta, 1920.

Su giudizio universale, Ozieri, Tipografia F. Niedda, 1934.

Cantone sarda de Melchiorre Murenu: Dae sa creazione de Adamu a sa nascita, passione e morte de N.S. Gesù Cristu, Lanusei, Tipografia Vacca-Mameli, 1889.

Cantone sarda: Sa cunfessione, Lanusei, Tipografia Vacca-Mameli, 1890.

Dae sa creazione de Adamu a sa nascita, passione e morte de N. S. Gesù Cristu, Oristano, Tipografia Arborensis, [1890].

Dae sa creazione de Adamu a sa nascita, passione e morte de N. S. Gesù Cristu, Cagliari, Tipografia Gia A. Timon, 1892.

Cantone sarda: Dae sa creazione de Adamu a sa nascita, passione e morte de N. S. Gesù Cristu, Lanusei, Tipografia Vacca-Mameli, 1893.

Dae sa creazione de Adamu a sa nascita passione e morte de N. S. Gesù Cristu, Lanusei, Tipografia Vacca-Mameli, 1896.

Sa creazione de Adamu e sa nascita, passione e morte de N. S. Gesù Cristu: Cantigu cumpostu in limba sarda logudoresa dae su poeta Melchiorre Murenu, Sassari, Ubaldo Satta, 1902.

Cantone sarda: Sa creazione, Lanusei, 1912.

Dalla creazione di Adamo alla nascita, passione e morte di N. S. Gesù Cristo, Oristano, Tipografia S. Pascuttini, 1926.

Sa creazione de Adamu, Ozieri, Tipografia F. Niedda, [1933].

Dalla creazione di Adamo alla nascita passione e morte di N. S. Gesù Cristo: poesia sarda, Oristano, Tipografia S. Pascuttini, 1934.

Dialogu tra unu penitente e unu cunfessore: Ottava rima serrada, Cagliari, Tipografia Gia A. Timon, 1892.

Dialogu tra unu penitente e unu cunfessore. S'anima dannada. Cumbidu a su peccadore a si cunvertire, Oristano, Tipografia S. Pascuttini, 1926.

Le più belle poesie, a cura di R. Carta Raspi, Cagliari, Ed. Della Fondazione il Nuraghe, s.d., fasc. 7.

Prima supplica all'Ill.mo Rev.mo Monsignor Bua, foglio volante, Oristano, Tipografia Arborensis, s.d.

S'anima dannada a sa presenzia de su tribunale divinu (ottava serrada): Cantigu cumpostu in limba sarda logudoresa. Cumbidu a su peccadore pro si convertire (sesta torrada): improvvisada su sero de sas missiones de su 1842, Sassari, Ubaldo Satta, 1906.

S'invidia s'impostura e sa murmurazione: Cantigu cumpostu in limba sarda logudoresa dae su poeta Melchiorre Murenu, Sassari, Ubaldo Satta, 1906.

S'invidia, s'impostura e sa murmurazione: poesia sarda, Oristano, Tipografia S. Pascuttini, 1927.

S'istadu de Sardigna e Su peccadori moribundu: cantones sardas de Melchiorre Murenu, pro cura de Pedru Barbanu, Cagliari, Tipografia Unione Sarda, 1906.

Sas tres rosas. Sa femina immodesta e isfrenada. S'amante costante. Avvertimentos de moralidade, Sassari, 1907.

Su chelvu e-i sa pischina, in P. Pisurzi, S'imbastu, Sassari, Ubaldo Satta, 1907.

Su confessore et su penitente. Sos ingannos de su mundu, Sassari, Ubaldo Satta, 1902.

Bendidu t'has su campu fioridu. Sas immondizias de Bosa, in P. Mossa, Flora amada, Ozieri, Tipografia G. Satta Areddu, 1913.

S'anima dannada. Cumbidu a su peccadore a si convertire, Sassari, 1914.

Su campu fioridu, Oristano, Tipografia S. Pascuttini, gennaio 1927.

Su campu fioridu. Sas immondizias de Bosa, Ozieri, Tipografia F. Niedda, 1932.

Su campu fioridu, "S'Ischiglia", Cagliari, VI, 3, 1954, pp. 301-302.

Canzone sarda subra su giudiziu universale e sa giudicatura chi devet fagher su supremu giuighe, Oristano, Tipografia S. Pascuttini e C., 1933.

Poesie: Melchiorre Murenu, Cagliari, Ed. della Fondazione Il Nuraghe, 1953.

Di se stesso [Deo so su Murenu inconsoladu], "Il Convegno", Cagliari, VII, 9-10, 1954, p. 7.

Povertà [Su viver de afflittu est un'istadu], "Il Convegno", Cagliari, 7, 9-10, 1954, pp. 16-17.

Canto satirico [Torradiche a su buscu], "Il Convegno", Cagliari, VII, 9-10, 1954, pp. 17-18.

Esortazione [Cale reposu e recreu], "Il Convegno", Cagliari, VII, 9-10, 1954, pp. 18-19.

Poesie in lingua sarda, a cura di Francesco Pinna Piras, Macomer, M. Puggioni Pinna, 1955.

Sa dinda, "S'Ischiglia", Cagliari, VI, 10-11, 1954, p. 451.

Sa povertade, "S'Ischiglia", Cagliari, VIII, 9-10, 1956, pp. 405-407.

Tutte le poesie: le più popolari composizioni del cantore cieco di Macomer, introduzione, commento e note a cura di F. Pilia, Cagliari, Edizioni della Torre, 1979. 1982. 1990.

Bibliografia Critica

Poesie Popolari Sarde, prefazione S. Mele, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1883, vol. I, pp. 173-181.

Sardegna terra di poesia: Antologia della poesia sarda, a cura e con prefazione di R. Carta Raspi, Cagliari, ed. della Fondazione Il Nuraghe, 1930, pp. 193-198.

R. Ciasca, Bibliografia sarda, Roma, 1931-34, vol. III, pp. 206-207, nn. 12002-12018.

"Il Convegno", [Numero speciale su Melchiorre Murenu] Cagliari, VII, 9-10, 1954 [G. Pitzalis, Premessa alle onoranze.

F. Alziator, Presupposti per una critica su l'opera di Melchiorre Murenu. B. Cara-G. Gabriel-G. Pinna, Il Cieco Veggente. S. Rujju, Su Giudissiu universale. N. Valle, Il bardo del Marghine].

Il meglio della grande poesia in lingua sarda, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1977, pp. 195-204.

R. Carta Raspi, Il poeta del Marghine, "S'Ischiglia", Cagliari, VI, 3, 1954, pp. 302-304.

A. Dettori, nota a Sa Dinda, "S'Ischiglia", Cagliari, VI, 10-11, 1954, pp. 452-453.

A. Dettori, Aneddoti del poeta, "S'Ischiglia", Cagliari, VI, 10-11, 1954, pp. 455-456.

A. Dettori, L'accecato uccello canta, "S'Ischiglia", Cagliari, VIII, 9-10, 1956, p. 414.

S. Cambosu, Omaggio a Murenu, "S'Ischiglia", Cagliari, VIII, 9-10, 1956.

G. Spano, Canzoni popolari inedite storiche e profane in dialetto sardo centrale ossia logudorese, Cagliari, Tipografia del Commercio, 1870, pp. 25-30, pp. 58-61, pp. 65-66, pp. 151-156, p. 158, pp. 161-164, pp. 182-184, pp. 189-192, pp. 267-269.

V. Mossa, Almanacco di Sardegna, Sassari, Libreria Editrice Dessì, 1973, pp. 100-101.

Il meglio della grande poesia in lingua sarda, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, 1975, pp. 179-210.

Crudele tirannia

1.

Lassa custa crudele tirannia:

mirami che in prima cun amore;

podet esser a tempus venidore

chi deo sia tou e tue mia.

2.

Mirami che in prima, non t'iscreas :

tott'allegra mi mostra sa presenzia.

Mancari no bi fatta frequenzia
poden esser cun tegus sas bideas.
Cando dispiaghère ti nde leas,
m'est un'affannu, m'est unu rancore.

3.

Unu rancore m'est e un'affannu
cando mi mustras mirada crudele
e deo so amendedi fidele.
Cantu cogliono a tie, hapa dannu.
Sa die chi mi provas un'ingannu
tenemi pro malignu e traitore.

4.

Pro traitore tenemi e indignu.
sa die chi mi provas ingannia.
Deo giutto in su coro a tie ebbia:
pro como non b'hat atteru disignu.
Pro cambiare simile carignu
già bi têt haer motivu mazore.

5.

Già bi têt haer mazore motivu
de ti piangher gai sa fortuna.
Cando ch'essera amende un'atter'una
o chi m'haeras bidu pensativu.
Si visitare a tie so privu,
non nde sentas né pena né dolore.

6.

No nde sentas dolore e mancu pena
mancari non ti pota visitare.
Si algunas mi cherene ligare
no timas ch'est de giuncu sa cadena;
tirende a sa dormida a manu lena
ch'esso vittoriosu binchidore.

7.

E in manos mi restan sas vittorias,
de sos intentos padronu nde so.
Si algunas ti narana chi no,
riedinde chi sunu vanas glorias,
de Isoppo pazzias e istorias,
senza tenner derettu né valore.

8.

Non tenene valore né derettu
de superare e confundere a mie,
né mi proibin de amare a tie,
siat in giaru, siat in segrettu:
si mi 'enis a bene e so a trettu
aunimos sos trattos de amore.

9.

Aunimos sos trattos amorosos
cudda die chi mancu has a pensare,
tantu su piùs prestu hamus a dare
mannu dispiaghère a sos gelosos,
a-i cuddos chi sun imbidiosos
de t'ider collocada cun onore.

10.

De t'ider cun onore collocada
algunas chi nde tenen gelosia,
ma in tottu su coro e mente mia
bi ses tue, de cussas no bi nd'hada.
Cando piùs ti pensas olvidada,
so pro amante tou difensore.

11.

So pro amante e difensore tou
amendedi cun coro e cun intentu.
Si mudet contr'a mie dogni 'entu,
no hap'a cambiare amore nou,
su cale l'has a bider a su prou,
si sa promissa têt haer vigore.

12.

Si sa promissa têt haer effettu,
già l'has a bider isperimentadu:
cantu piùs che so allontanadu,
menzus in t'istimare so perfettu.
E si dao passu a calchi oggettu,
non ti nde lês fastizu né rancore.

13.

Pro finis : bistadinde incoraggida
cun d'una cara allegra e mente sana.
Pro chi sa vista che siat lontana,
ti giutto in sa memoria imprimida:
non timas, rosa pura e abbellida,
ch'in manos giutta un'atteru fiore!

Amore contrariadu

1.

Pro culpa tua so malostiadu
ch'hapo finzas diversu s'assimizu.
Beni a nos divider su fastizu,
su chi, bella, pro te hapo passadu.

2.

Sos mios mi sun dande sentimentu
ca ti tenzo carignos, biancu nie.
Ma passet puru sa vida gasie:
pro te ogni disgustu m'est cuntentu;
cando s'hat a appartare ogn'alimentu
m'han a privare de amare a tie,
in su coro amorosu ti m'iscrie
finzas ch'hamus a giomper su disizu.

3.

No mi disperat timoria nissuna:
in firmesa che rocca so segundu.
Cando rifletto in te isto giocundu
mancari mi traigat sa fortuna.
Ma podet benner mancu sole e luna
de dare risplendores a su mundu
e deo fin'a esser moribundu
de t'amare hap'a tenner contivizu.

4.

Contivizu hap'a tenner de t'amare
de cantu m'aggradesses e t'istimo.

A Deus solamente est su chi timo
si no mi lassat s'intentu lograre,
mi podet dogni sorte cambiare
ma su carign'in te già lu cunfrimo.
Cando discurr'in te, bella, m'animo
de cantu t'hapo in mente e in disizu.

5.

De cantu t'hapo in disizu e in mente
sos patimentos mi parene giogu.
Più de sas fiammas de su fogu
sunu sas penas chi nos dat sa zente.
Cand'in te penso, luna risplendente,
mi cambiat s'annuzzu in disaogu.
Siat in cale siat atteru logu,
t'hap'a amare costante e cun manizzu.

6.

Cun manizzu costante t'hap'a amare
mancari algunos mi niana mattu.
S'ora ch'hap'esser più male trattu
più su coro a tie hap'a mustrare.
Su mundu cun clamore hap'a lassare
si m'enzerat sa morte in cust'attu:
su patimentu meu est soddisfattu
cun sas miradas tuas, vivu lizu.

7.

Cun sas miradas tuas allegru so
ca s'aju zughes bellu e tantu giustu.
De morrer milli 'ortas hapo gustu
ma de lassare a tie, prenda, no!
No nd'hapo mai proadu né nde pro' !
dolore chi assimizzet a-i custu.
Si m'abbandonas tue, ite disgustu,
chi mi ch'and'ispizadu 'e calchi pizu.

8.

Finis: si m'apparten sos coraggios,
si m'abbandonas, bella, viv'errante.
In t'amare fidele so, costante
che rocca resistente a bentu e raggios.
Mancari m'accompagnen mill'oltraggios
s'aju tou est'amabile bastante:
pro chi sia mortale agonizzante
pro te sempre s'ispiritu est abbizu.

Duina

MALOCU

Si enis' a sos Martires de Fonne
has a istare inue t'hap'a ponne.

MURENU

E si 'enis a santu Pantaleo
has a bistare inue ti ponz'eo.

Ringraziamo vivamente la Fonte: www.poesias.it

Sa morte non jughet ojos. (La morte non ha occhi)



LIDIA FILIPPI

Donna bruna

Oh donna bruna, sciogli i tuoi capelli,
chè dolce e sorridente hai da apparire
all'uomo tuo che giammai più ti vede
e mai t'ha detto "gli occhi tuoi son belli"!

Oh donna bruna, son trascorsi gli anni,
e la tua bocca avida è di baci
ma l'uomo tuo è lontano, non lo vedi
chiusa nella tua stanza pensi e taci!

Oh donna bruna tutto questo amore
per lunghi anni invano tu hai sprecato
chè più nessuno ormai ti ha dentro il cuore
E chi t'ha amato t'ha dimenticato!

Nos bidimus!!!!
